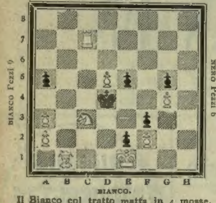
Anno XXVII. 16 Dicembre 1900. Num. 50.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1211
di R. Erlin, di Vienna.



Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 1208:

(H. P. F.)

BIANCO.	NERO.
1 A a1–e5	1 T a8–h8
2 A e5×h8	2 C a5–b3
3 T c1×c4 matta, e varianti.	

Solutori: Sigg. sergente Augusto Basso, Scuola di Cavalleria, Pinerolo; L. Marchesetti, Udine; S. Fioravanti, Firenze; chim. F. Labella, Isernia; Duca di San Giovanni, Foggia; E. Pellegrini, Lucca; G. Poldi, Napoli.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

Sventramento.

Filosofo romano assai pregiato,
Privo del *core*, in bestia s'è mutato.

Colleoni.

Monoverbo a pompa a doppia soluzione. (2

BUSTA

Mario Sormani.

Sciarada.

Quanti pel mio *primiero* in questo mondo
La vita loro avran persa affogando!
E quanto spesso ancora pel *secondo*
Avranno il lor denar perso giocando!
Quante vittime ha sempre fatto invero,
Coi velenosi morsi suoi l'*intiero!*

E. Angeloni.

Crittografia letteraria.

...MI...

A. Pizzoni.

Spiegazione dei Giuochi del N. 49:

SCIARADA: ARTICO-LO.

MONOVERBO: IN-SU-PER-A-BILE.

ANAGRAMMA: ESTRANIO — ORTENSIA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

Stampato su carta delle Cartiere **BERNARDINO NODARI E C.** - Lugo di Vicenza.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVII. - N. 50. - 16 Dicembre 1900. Centesimi Cinquanta il Numero.



Il battesimo del principe Aimone di Savoja celebrato nell'oratorio del castello di Stupinigi (disegno di E. Matania).

IL BATTESIMO DEL PRINCIPE AIMONE.

Nell'oratorio del castello di Stupinigi, alle ore 15 del 3 dicembre, fu celebrata, in forma privata, la cerimonia del battesimo del principino Aimone, figlio secondogenito dei Duchi d'Aosta. Il sacramento venne impartito dal cardinale Richelmy, arcivescovo di Torino, il quale vestiva i paramenti bianchi con mitra, ed era assistito da tutto il Capitolo Palatino, con mons. Lanza. V'erano presenti tutti i Principi e le Principesse di Savoja, tranne la Principessa Clotilde e il Principe Tommaso. Erano matrina la regina Margherita, e padrino il duca di Chartres, giunto dalla Francia. La regina Margherita vestiva a lutto ed era pallidissima. Le Principesse portavano il velo bianco ed indossavano toilettes di raso bianco cosparse di stelle d'argento, con un ampio velo che scendeva fino a terra.

Il principino Aimone, vestito di raso bianco, fu portato al fonte battesimale disteso sulle braccia della madre Duchessa D'Aosta ed anch'essa vestiva di bianco con profusione di finissimi pizzi. La Duchessa d'Aosta aveva ai lati la regina Margherita e il duca di Chartres.

Al principino Aimone vennero dati i nomi: Aimone, Roberto, Margherita, Maria, Giuseppe, Torino.

Dopo questa cerimonia, durata un quarto d'ora, e finita col *Veni Creator*, intuonato dal cardinale, Sua Eminenza impartì la cresima al Conte di Salemi, nato dal Principe Amedeo e dalla Principessa Letizia. Infine il cardinale pronunciò un breve discorso e chiamò il Principe Aimone "letizia della Famiglia di Savoja". Rivolse nobili parole alla Regina Margherita, esaltandone la virtù, che seppe in alto pensiero religioso trovare conforto all'acerbo dolore. La regina Margherita regalò come ricordo al cardinale celebrante Richelmy una splendida croce da petto d'oro tempestata di brillanti, con catena d'oro.

▪

In questi giorni, appunto, torna sulle labbra il nome del cardinale Antonio Richelmy arcivescovo di Torino per la parte presa nella funzione dell'ex-voto di S. M. la Regina Margherita, e pel battesimo impartito al principe Aimone. Nella recente vittoria moderata di Torino per l'elezione d'un consigliere provinciale (che risultò il conte senatore di Sambuy, vincitore sopra un socialista) l'arcivescovo di Torino, organizzatore del partito clericale, non ebbe certo l'ultimo merito. Altra volta, quando S. E. salì a capo della ragguardevole sua diocesi parlammo delle sue tendenze, delle qualità sue. Il cardinale Richelmy, già vescovo d'Ivrea, nacque a Torino nel 1850.

CORRIERE.

Mi è venuta l'acquolina in bocca a leggere.... un romanzo? un poema? una commedia?.... no, il prodotto letterario che suol essere il più arido di questo mondo.... una esposizione finanziaria! Non è quella dell'on. Rubini, vi prego di credere.

È il presidente degli Stati Uniti, che nel suo Messaggio spande le buone novelle nel capo dei suoi concittadini. Per prima cosa, annunzia uno sgravio d'imposte, per 150 milioni di lire nostre.... ma sgravii veri, effettivi, non come i nostri, che sono sempre promessi, e che — anche nelle promesse — sono bilanciati da altri aggravj. E con tutta questa considerevole diminuzione, non parla il presidente della Repubblica, come i nostri repubblicani, di diminuire l'esercito: tutt'altro, aumenterà l'esercito di terra, — e costruirà nuove navi di guerra.

Il merito è tutto della grande ricchezza a cui sono saliti gli Stati Uniti, dove scorre il Pattolo: tutto merito del commercio, che in quest'anno, fra esportazione e importazione, ha superato la somma favolosa di due miliardi di dollari, pari a diecimille milioni di lire nostre.... in oro. E hanno venduto all'estero per 550 milioni di dollari più che dall'estero non abbiano comperato! Perciò tutti i proventi dello Stato sono in grande aumento, benchè risentano ancora gli effetti della guerra con la Spagna e continui la guerriglia nelle Filippine. Guerra e guerriglia non hanno disturbato gli affari di quel grande paese: le industrie e il commercio continuavano a fiorire mentre i soldati dell'Unione, volontari o mercenari poco importa, si facevano ammazzare.

Ma tutto questo è niente. La vera novità del Messaggio di Mac-Kinley, è la disinvoltura, la padronanza con cui tratta gli affari.... dell'Europa dell'Asia e dell'Africa. Fino a jeri, i messaggi dei presidenti americani parlavano degli affari dei 45 Stati confederati, ammonivano il Texas, lodavano il Massachussetts, o si compiacevano dei progressi dell'Oregon. Quel che avveniva al di là dell'Atlantico lasciava perfettamente indifferenti i Yankees: i loro maggiori e più intimi rapporti erano con quella che fino al 1776 fu la loro madre patria, l'Inghilterra, e che oggi è la loro alleata, o quasi. Il nuovo Messaggio è invece un vero Discorso della Corona.... della Corona inglese.... ha l'intonazione di quelli che da oltre 60 anni la Regina Vittoria invia al Parlamento inglese, dando il tono alla politica delle quattro parti del mondo.

Per fortuna, Mac-Kinley vede tutto color di rosa e distribuisce carezze: il suo ottimismo dipende certo dalla gioja di essere rieletto: e il suo entusiasmo di candidato felice straripa su tutta la natura. Va fino al punto di trovare che tutto va meglio nella migliore delle Chine possibili!

Nel conflitto cinese il presidente interviene per conservare alle trattative un carattere pratico e moderato, allo scopo di facilitare un accordo rapido. Ai Celesti promette l'integrità del territorio, e ai Giapponesi invia quelle lodi che oramai tutti gli Stati civili sono unanimi nel tributare al più giovane e al più ardito dei popoli.

La Germania riceve il suo monito, diretto agli agrari, e perfino la Turchia si sente tirare le orecchie per la questione dei danni toccati in Armenia dai sudditi dell'Unione.

Per noi italiani ha parole cortesi, a proposito dell'assassinio di re Umberto, maturato sul territorio americano, e intorno ai linciaggi di Tallulah.

All'Inghilterra, alla Francia, alla Russia, e persino alla Spagna, distribuisce parole graziose.

Egli parla, insomma, come se facesse parte del concerto europeo, e quasi questa Europa non fosse un altro continente. Questa intrusione nella storia universale di uno Stato che l'Oceano separa dalle nostre terre, è forse il più importante fenomeno di questa fine di secolo, e se ne vedranno gli effetti nel ventesimo.

L'attività della razza bianca si rivolge adesso verso l'Asia e l'Africa. Ivi gli Stati Uniti pretendono intervenire allo stesso titolo dell'Europa, e questa non è più in grado di impedirlo. La loro forza è il lavoro, la loro produzione è la loro ricchezza. Lavoro e ricchezza sono gli strumenti della conquista. Il diritto viene poi.... se mai si decide a venire.

Avete inteso come Salisbury ha parlato del popolo boero alla Camera dei Lordi? Non poteva essere più duro! Quale sorte è ormai serbata ai boeri, dopo le parole del primo ministro? Quella degli indù, dei pellirosse e dei cafri, nè più nè meno. La loro indipendenza di colonia libera, con un governo proprio, come lo posseggono altre delle colonie dell'impero, lo avranno: sapete quando? Tra parecchie generazioni, ossia fra un secolo e mezzo o due. Parole scoraggianti e imprudenti! E un'altra parola imprudente ha detto il ministro allorchè, alludendo alle due repubbliche sud-africane, divenute preda dell'Inghilterra, ha esclamato che saranno un giorno il più bel gioiello della corona britannica.... Ecco la morale della favola. E non avere nessun sentimento di giustizia e di generosità per chi ha fatto quel gioiello e se lo vede strappare con la forza! Il signor Chamberlain, l'*enfant terrible*, non era mai andato fin là, anzi nella stessa seduta ha detto che i boeri riceveranno un trattamento degno del loro valore. Forse ha voluto dire.... che saranno passati a fil di spada.

E l'Inghilterra applaude. Riconosce che il ministero inglese è diventato l'*hôtel Cecil*, perchè vi trovano buon alloggio e pasto abbondante tutti i numerosi parenti di Salisbury (lord Cecil); — è l'ultima barzelletta che ha fatto ridere i Comuni. Riconosce che tutti i parenti di Chamberlain (sir Joe) si sono ingrassati nelle Banche e nelle forniture per la guerra. Son cose di cui si chiede gran conto agli uomini di Stato.... quando perdono; — ma quando vincono, e fin che vincono, sono debolezze umane che bisogna compatire.

E l'Europa sta a vedere. Dov'è l'uomo capace di esercitare un'azione filosofica e moderatrice nei Consigli delle nazioni civili, di far intendere che lo *struggle for life* di Darwin non può essere l'unica legge dei popoli? Guglielmo II ha un bell'appellarsi alla giustizia divina. Egli è un utilitario, forse più egoista di molti altri. Era boerofilo quando voleva indispettire gli inglesi; oggi è diventato anglomane al punto di rendere obbligatorio l'insegnamento della lingua inglese nel ginnasio surrogandolo al francese. Un decreto imperiale ha tradotto in realtà la riforma scolastica senza tante commissioni e consigli superiori....[1]

No, l'uomo giusto non c'è. Dei sognatori umanitari ce n'è stato uno, Napoleone III, ed è durato poco. Questa fine di secolo è anche la fine degli ideali.

▪

In questi ultimi giorni dell'anno, quando le feste incominciano a farsi numerose, quelli che lavorano molto, che lavorano sempre, hanno un po' più di svago. E si rimane colpiti dalla semplicità dei gusti delle classi operaie. Siete stati alla fiera di Sant'Ambrogio? Ci vuole la bella semplicità del povero per trovare delle attrattive nelle piccole baracche improvvisate sui carretti che, a più file, fiancheggiano la vecchia chiesa. Tutti gli straccivendoli di Milano vi si son dati convegno. Eppure, in queste limpide giornate di festa, rallegrate da un sole primaverile, via Torino e le strade che conducono a Sant'Ambrogio sono molto più animate del solito. La folla muove senza posa verso la piccola fiera, al suono di trombette ed altri istrumenti a fiato, che l'industria dei giocattoli ha inventato per lacerare i timpani dei cittadini. Una folla gaja e chiassona. Le famiglie sono complete. Dall'avola all'ultimo rampollo, anzi all'ultimissimo, molte popolane essendo in istato interessante, non manca nessuno. Intorno ai carretti avvengono delle discussioni interminabili, per i prezzi troppo cari — roba da centesimi, badate — o perchè i ragazzi e le donne non sanno decidersi nella scelta. Povera gente! Per costoro l'aria, il sole, la luce, il moto, la compagnia, trovarsi tutti riuniti, è una gioia; lo scenario vien dopo e importa poco. Alla fiera di Sant'Ambrogio non mancano le sonnambule, che predicono il futuro *coram populo*, sicchè se avete dei segreti, o se maturate dei progetti sinistri, farete bene a starne lontani; i vicini sentono tutto. Poi vi sono i giocattoli d'attualità, tra i quali primeggiano i piccoli cinesi che dondolano la testa. Anzi mi dicono che il cinese decapitato sarà la grande attrattiva della fiera dei *boulevards* di Parigi, che va da capo d'anno all'Epifania. Questa macchinetta, molto ingegnosa, mostrerà un soldato europeo che taglia la testa a un figlio del cielo. Sarà una cosa graziosissima, proprio adattata ai

[1] Quando mai vedremo un decreto di Vittorio Emanuele III che ci liberi dal greco? *(Nota di uno studente ginnasiale, che corregge le bozze).*

piccini dei grandi barbari che andiamo diventando, o meglio ritornando.

I cinesi, poi, ci rendono la pariglia. Scrivono da Shanghai che in quei teatri indigeni si recitano delle commedie d'attualità nelle quali figurano dei soldati europei, rappresentati da attori cinesi, vestiti all' europea. E qui naturalmente, sono i cinesi che vincono sempre e gli europei che scappano.

Alla fine dello spettacolo, questi ultimi cadono in mano dei cinesi che li decapitano, mentre il pubblico va in visibilio.... se nessun europeo assiste alla rappresentazione. In Europa i cinesi saranno i personaggi d'attualità delle riviste di capo d'anno, a Parigi, Londra, Berlino e Vienna, quantunque i casi del Celeste Impero si prestino poco alla burletta.

Io proporrei, piuttosto, di sostituirli con i portoghesi. Almeno si potrebbe ridere, senza che il ricordo di avvenimenti dolorosi venisse a turbarci. Che filosofi quei portoghesi! Ecco un popolo che non ha rancori, se dobbiamo farci un'idea del suo carattere dal modo in cui agisce con l'Inghilterra.

Un mio amico, che ebbe l' occasione di trovarsi a Lisbona, quando nel gennaio '90 scoppiò il conflitto anglo-portoghese per i possedimenti bagnati dallo Scirè nel Mozambico, non sa darsi pace leggendo i dispacci scambiati in questi giorni tra la Regina Vittoria e Re Carlos. Che luna di miele, oggi, e quanto chiasso allora!

Giunto a Lisbona allorchè i telegrammi facevano credere imminente una rivoluzione e si temeva che, da un momento all'altro, gli inglesi stabiliti in Portogallo fossero linciati dalla folla esaltata, il mio amico credeva trovare la bella



LA DUCHESSA D'AOSTA CO' SUOI BAMBINI (fotografia Schemboche, di Torino).

città bagnata dal Tago in preda al ferro e al fuoco. Per verità, le dimostrazioni consistevano in processioni di pacifici cittadini, recanti le loro carte da visita alla casa di Serpa Pinto, l'africanista. Ma da per tutto si scorgevano le traccie dell' indignazione popolare. Un foglio di carta con le parole: "Via dei ladroni „ aveva sostituito la lastra di marmo su cui era scritto: "Via degli inglesi „. — "Morte ai ladroni! „ si leggeva un po' da per tutto. Le statue dei grandi navigatori portoghesi, che circondano il bel monumento innalzato a Camoens, avevano il volto nascosto sotto un velo nero "perchè non vedessero le viltà commesse dal governo conservatore „. E i membri di questo governo ricevevano anche qualche sassolino contro i vetri delle loro case. Si aprivano sottoscrizioni per offrire una spada d'onore a Serpa Pinto, e un piccolo rimorchiatore faceva sul serio una crociera, considerata come arrischiatissima, nelle acque pacifiche del Tago, onde impedire che quei birbanti d'inglesi tagliassero il cavo sottomarino. Infine le colonne dei giornali erano invase dalle offerte dei cittadini per donare una flotta alla nazione e far guerra alla perfida Albione. I milioni di *Reis* salivano a cifre fantastiche. — "Ecco un popolo che non bada ai sacrifizi „ — pensava il mio amico. — Fu un poco disilluso quando seppe che un milione di *Reis* equivale a 1600 franchi! Gli inglesi, dal canto loro, lasciavano fare, ridevano sotto ai baffi e prendevano quella parte dei territori intorno allo Scirè ed allo Zambese che facevano loro comodo. — Adesso i portoghesi sono diventati amiconi dell'Inghilterra e l'hanno aiutata molto efficacemente nella sua campagna contro i boeri. Fu un contegno non troppo leale, quello, non troppo bello, invero, sicchè l'Olanda è in freddo con quel popolo allegro e di corta memoria, e ritira il suo console da Lorenzo Marquez.

Come faranno, dal canto loro, i cittadini di Lisbona e di Oporto per manifestare la loro antipatia ai compatriotti di Kruger?

Nel 1890 misero all'indice per qualche tempo, i prodotti inglesi. Nel 1900 sono capaci di bandire una crociata contro il formaggio d'Olanda!

"Il portoghese è gaio ognor.... „

Cicco e Cola.



Fot. F. De Federicis, di Roma.

IL CARDINALE PIETRO RESPIGHI, vicario di Roma.



Fot. Schemboche, di Torino.

IL CARDINALE ANTONIO RICHELMY, arciv. di Torino.

LETTERE D'UN EX-DEPUTATO.

Roma, 9 gennaio.

Vi rammentate, lettrici gentili e belle, d'un giovane deputato che nel 1897 e nel 1898, scriveva a voi delle cose di questo nostro Parlamento, meravigliandosi e sorridendo dello strano mondo in cui l'aveva sbalestrato un grazioso capriccio elettorale? Se ve ne rammentate, siete molto gentili, oltre ad essere belle: se non ve ne rammentate, pazienza, ma siete gentili e belle lo stesso. Al giovane deputato d'un tempo (la vita è capricciosa come un corpo elettorale) sono capitate in questi ultimi anni diverse avventure, non tutte piacevoli: d'una sola fra queste vi dirò, chè delle altre non importa ch'io vi faccia parola. Chi vi scrive non solamente non è più giovane, ma non è più deputato: gli elettori gli hanno dato licenza, pensando probabilmente ch'egli era troppo ingenuo e che di questo difetto non riusciva a guarirsi, a malgrado della cura parlamentare; pensando anche che il suo libero ingresso nella dolce casa delle Muse gli cagionava troppe distrazioni e frequenti. "Ingenuo e distratto! „ susurravano "ma chi volete che gli dia retta? „ Di tali dubbi, di certo assai gravi, fecero tesoro i suoi avversarii e dissero anche ch'egli era molto cattivo, tutto malevolenze e artifizii tenebrosi, e che la ingenuità di lui era una maschera, la quale celava non so quali perfidie. A me pare che in tutto ciò fosse una punta d'esagerazione. Dio buono! Non sono perfetto, non sono un santo, e molte fra le umane debolezze hanno preso stanza nell'anima mia: ma l'orco che hanno fatto di me per opportunità elettorale, credetelo, non esiste. Ammetto tuttavia che le passioni politiche abbiano diritto a un certo margine di fantasia, e che se queste lotte, di solito incruente, si combattessero colla sola arma della verità, vale a dire coi fucili caricati solamente a polvere, sarebbe un ben magro combattere.

Vi ho parlato d'avventure spiacevoli: ebbene questa che ha messo un *ex* innanzi al mio antico attributo di deputato, non è stata affatto spiacevole: punto primo, perchè sono filosofo; punto secondo, perchè fra tutte le condizioni che si son create per gli uomini della moderna e felicissima Italia, questa dell'ex-deputato è da considerarsi come una delle migliori.

Direte ch'io faccio come quel tale che, precipitato di sella, affermava che aveva proprio voluto discendere, che, come Marco Tullio o come Mantegazza, imprendo a tessere l'elogio della vecchiaia, e, come certi allegri poeti del nostro cinquecento, sono in procinto di cantare l'elogio della peste. Niente affatto. Vedete: senza spendere la croce d'un centesimo io ho a mia disposizione uno splendido *club*, ampii saloni, luce elettrica, caloriferi d'inverno, ventilatori d'estate, acqua potabile, *buvette* durante le sedute, tutti i giornali, tutte le riviste del mondo, una biblioteca incomparabile, affollata di volumi, ma non di lettori, una legione di domestici premurosi, ossequiosi, zelanti, tale e quale com'erano prima. Qui posso stare tutto il santo giorno e, forse non lo so bene, anche tutta la santa notte: un mio ex-collega potrebbe darmi qualche notizia in argomento. Qui trovo anche una quantità d'amici, alcuni dei quali molto potenti, buoni, allegri, spiritosi, e vi confesso che non sono stati mai così buoni con me come lo sono ora: mi confondono veramente di gentilezze, dimostrano d'amarmi come un fratello, nessuno mi teme, nessuno mi guarda più in cagnesco, nessuno m'invidia. Un tempo, allorchè affrontavo un ministro o un sottosegretario di Stato, comprendevo di seccarlo: ora invece ministri e sottosegretarii di Stato mi accolgono a braccia aperte, con tanto di sorriso sulle labbra: sanno ch'io non faccio più raccomandazioni e che con loro discorro solamente della pioggia e del sereno: tutt'al più con quel povero Panzacchi, così oppresso dal lavoro e dalle brighe e dai conti colla ragioneria del suo ministero e dalle liti con quello spietato custode del tesoro ch'è il Rubini, discorro di poeti, di romanzieri, di commediografi e d'altrettali acchiappanuvole, e al mio buon Guido Fusinato domando notizia della salute dell'Europa e di quella dell'imperatrice cinese.

E ho niente da fare! Passo raggiante avanti al nostro ufficio postale e vedo i miei ex-colleghi ritirare con faccia contrita la loro inverosimile corrispondenza; poi nelle sale di scrittura li vedo scrivere, scrivere, scrivere, seccati, stufi, stanchi, curvi, interrompenti con energiche bestemmie la loro fatica massacrante. Io sono in biblioteca, tutto assorto in Cicerone, o in Montaigne, o in Diderot, o in Carlyle, e squilla il campanello della votazione; i rari studiosi dell'ultimo piano, s'alzano maledicendo; io sorrido e resto. Nei primi giorni gl'inservienti della biblioteca, che mi adorano, mi dicevano, "onorevole, non c'è il numero; il presidente prega d'andar subito in seduta „. Ed io rispondevo: "A Dio piacendo e agli elettori, ciò non mi riguarda „. Ora hanno appreso quello che pensano essere la mia disgrazia e mi lasciano in pace, nell'amabile compagnia dei miei saggi. I miei ex-colleghi complottano, intrigano, si arrabbiano, si fanno cattivo sangue: io niente: i miei ex-colleghi dicono che il ministero non sa governare, che tutto va male, che bisogna fare una crisi, io dico che il Saracco è un Dio e che mi fa degli ozii veramente divini, che ora ch'Enrico Panzacchi governa l'Italia, Minerva è tornata ad essere la dea della Sapienza, che con Guido Pompilj alle Finanze, io sono superbo d'essere un contribuente e tutti i contribuenti italiani debbono essere allegri, tutti, tranne Bruno Chimirri, ministro ahimè non più tanto bruno come una volta! I miei ex-colleghi dicono che questa loro Camera è una Camera impossibile: io invece la chiamo la *Chambre introuvable*, come diceva Luigi XVIII di quella del 1815, prima per ischerzo simpatico, poi per dispetto. Ma io, più fortunato di quell'ottimo principe che sapeva Orazio a memoria, mi limito allo scherzo.

*

E mi direte: che cosa succede mai nella *Chambre introuvable*? Come se la cava il duca di Richelieu, primo ministro? Che intrighi ordiscono il Villèle e il Corbière? Il de Bonald, filosofo della reazione, cita la Bibbia, il La Bourdonnaie e il Salaberry chiedono sangue, il Marcellus e il Piet dicono le loro scempiaggini? Come presiede l'on. Villa, cioè il Lainé? E che dite dell'eloquenza tutta densa di pensiero del Royer Collard, di quell'alata e possente del de Serre, di quella facile e sensata del Pasquier?

Lettrici belle e gentili, nella *Chambre introu-*

vable non accade proprio nulla che possa interessarvi.

Ieri sono andato in seduta, nella mia tribuna: posseggo anche una tribuna, che i miei ex-colleghi chiamavano un tempo il limbo o il purgatorio: io chiamo la fossa in cui stanno i deputati un inferno e siamo pari e patta. Si discuteva il bilancio dei lavori pubblici: il Fili Astolfone si scaldava per la ferrovia Castelvetrano-Porto Empedocle, il buon Luporini perdeva le staffe per la Lucca-Aulla, Ascanio Branca, rosso in viso, rispondeva, come meglio poteva, a codesti assalti siculi e lucchesi. E parlavano in tanti deputati, noti ed ignoti, anziani e novellini, vecchi e giovani, tutti malcontenti, tutti fuori della grazia di Dio, tutti minaccianti il finimondo se un tronco di ferrovia non fosse messo subito in costruzione, se una stazione non fosse ampliata, se un binario non fosse conceduto! Figuratevi come stava bene Ascanio in mezzo a codesto *irritabile genus!* E gli era al fianco, silenzioso, ma nel suo silenzio più eloquente di tutti, severo, attento, cogli occhi che dietro alle lenti luccicavano più del solito e minacciosamente, Giulio Rubini, l'uomo che metterebbe addosso i brividi della paura nonchè ad Ascanio, ad Enea padre, in carne ed ossa. Altro che il re dei Rutuli!

. . . . æstuat ingens
Uno in corde pudor, mixtoque insania luctu,
Et furiis agitatus amor, et conscia virtus.

Giunge il Saracco: una volta al giorno il presidente del Consiglio viene a dare una capatina in questa gabbia di bei matti. Il presidente del Consiglio è molto vecchio, ma glielo dicono troppo. Confessate che non è precisamente un divertimento questo ascoltare da tutte le labbra, questo leggere in tutti i giornali che si è vecchi, vecchi, vecchi!

" Va bene, „ egli pensa, " lo so, pur troppo: ma la colpa non è mia: insegnatemi voi che siete tanto bravi l'arte di ringiovanire. Chi di voi vuol farmi da Mefisto? Bella abilità! Se tornassi giovane saprei sedurre Margherita e innamorare Elena: a Margherita parlerei in dialetto monferrino, a Elena, se non in greco, nella lingua di Orazio e di Virgilio. Agostino Depretis era un latinista e anch'io lo sono. E, a proposito di Depretis, che colpa è la mia se non ho una barba bianca e fluente com'era la sua? „

Tutta questa turba di giovani che strilla nella Camera e nel paese è davvero incontentabile: dovrebbe armarsi di pazienza: c'è tempo per tutti: l'abilità sta appunto nel diventare vecchio. Credete forse che Maggiorino Ferraris non sarà a ottant'anni presidente del Consiglio? E se il Prinetti si decidesse ad aspettare filosoficamente il suo turno? I giovani! È presto detto: ma dove sta di casa Guglielmo Pitt? Se la Camera si contenta di brontolare perchè il Saracco è vecchio, la Giunta del Bilancio, ch'è la Camera in miniatura, minaccia dei guai.

Vogliono fare un' inchiesta sull' amministrazione della marina: la propone James De Martino, deputato di Napoli, gran signore, eternamente all'opposizione, quando non è ministro il Prinetti: ieri il deputato Zeppa ne portò la notizia al Rubini, che si strinse nelle spalle, e al Panzacchi che colse l'occasione per espormi le sue vedute finanziarie. Il Rubini s' era allontanato: ma io credetti fare opera buona, lo raggiunsi e gli dissi di stare in guardia: il Panzacchi potrebbe attentare al suo portafoglio! Domattina si principierà a trattare del bilancio dell'istruzione e parlerà primo il Molmenti: discorrerà dell'insegnamento religioso nelle scuole. Il Molmenti è un santo! Nella seduta pomeridiana si discuterà la faccenda del chinino: Leone Wollemborg m' ha promesso in regalo, se la legge passa, una bella boccettina di bisolfato di chinino! Che abbia voluto corrompermi? Ma, caro il mio Wollemborg, io non sono più che

Un ex-deputato!

Al pensionato artistico nazionale.

I vincitori del concorso per il Pensionato artistico nazionale sono stati: Pietro de Francisco, pittore; Giovanni Nicolini, scultore, entrambi siciliani. La gara d'architettura si dovrà ripetere, poichè nessuno dei concorrenti, svolgendo il tema: — Palazzo di prefettura in una città di prim'ordine, — ha emerso risolutamente; e alla gara definitiva sono ammessi il Milani, di Roma; il Cartasatta, di Palermo; il Torres, di Venezia; lo Sgobbo, di Napoli. Il lavoro dello Sgobbo è stato giudicato nella prima prova superiore agli altri come organismo costruttivo; quello del Torres, migliore come effetto architettonico. Al Cartasatta toccò una particolar considerazione per la eleganza del disegnare.

Il concorso di scultura è riuscito il più soddisfacente dei tre.

Elmo Palazzi, umbro, si faceva notare per la compostezza e la finitezza con cui trattò il tema: Le Marie al sepolcro. Egli immaginò un duplice bassorilievo: nella parte maggiore inferiore quadrata, sviluppò la scena delle tre pie donne che s'avviano alla tomba di Gesù; nella lunetta superiore commentò, per così dire, la scena stessa, ripresentando le Marie, a cui un angelo rivela che il corpo santo non è più lì.

Il Montaguti, bolognese, si mostrava poco plastico, ma forse più poetico: le sue tre Marie, certo non belle, esprimevano intensamente l'angoscia, mentre l'angelica apparizione parlava loro in atto desolato.

Meglio di tutti pare abbia compreso l' argomento il Chiaramonte di Napoli, che in primo piano, ad alto rilievo, figura le Marie, le persone reali, e in fondo, a bassissimo rilievo, i due angeli, le due visioni. Si noti però che questa distribuzione armonica dei sentimenti e dei piani non esisteva nell'estempora, dove anzi l'angelo (uno, non due come nel lavoro svolto) era in primo piano a gran rilievo.

La giuria si fermò a discutere specialmente sul Valli, toscano, e sul Nicolini. Le due prove di concorso avevano la stessa pienezza plastica molto superiore ai due lavori precedenti, e anche offrivano tra loro una qualche somiglianza; quella del Nicolini aveva particolari più nobili, bellissime le Marie, ma era troppo disuguale; quella del Valli era meglio equilibrata. Ma la vittoria rimase al Nicolini, perchè veramente la sua gagliarda, vivida e ispirata estempora trionfava indiscutibilmente su tutte le altre.

Ai concorrenti per la pittura, assai più numerosi, toccò un soggetto alquanto freddo: San Paolo innanzi ad Agrippa; e quelli che presentarono lavori degni di discussione non oltrepassavano la dozzina. Qui accenneremo soltanto ai quattro che generalmente si preferivano, tra i quali il De Francisco, cui toccò la vittoria. Egli si era presentato pure nel concorso antecedente, due anni or sono, e vi si era fatto notare con un bozzetto di composizione energica e di colorito molto brioso. Questa volta invece il suo lavoro è come smorzato; pure, l'eccellente attitudine di colorista vi si scorge subito.

Più smorzato ancora, anzi velato da una nebbia violacea, è il quadro dello Zardo (fiorentino), ben disegnato, benissimo composto, ma di sì strana e malinconica tavolozza, da dover pensare che il giovane artista abbia qualche tendenza al daltonismo, per cui la sensazione cromatica manca dell'intero sviluppo. Se così non è, e mi auguro che così non sia, lo Zardo dovrebbe tener conto di questa impressione, poichè non è nè mia, nè di pochi altri, è di tutti.

Composto altrettanto bene e disegnato con maggior facilità, il quadro di Fortunino Matania (napoletano) è il più finito, anzi il solo finito di tutto il concorso. L'autore, che non ha vent'anni ancora, nella gara precedente spiccava già fra gli altri per la sua straordinaria agevolezza tecnica; oggi però mostra d'aver progredito rapidamente e dà di sè le più fulgide speranze. Vorrei dirgli tante cose; per esempio, questa: non abusi della sua estrema facilità, si freni, cerchi di sentire e di penetrare, lasci la superficie, lasci gli effetti di prima volata.... Ma poi penso all'età sua, e la predica mi si tronca nel bel mezzo. Faccia pure a suo modo; oggi è troppo lieve, e troppo improvvisatore; bene, ha tempo a solidificarsi e ritemprarsi. Lo vedremo nel futuro concorso.

Per ultimo, ricordo il quadro di Paolo Baratta (romagnolo), dalla tavolozza aspra ed ingrata fin quasi repulsiva, è vero, ma segnato con energia, carattere e sentimento straordinari. La figura di San Paolo è magnifica; forse un poco da attore, attore bensì d'un teatro nobile e grandioso. Intorno all'Apostolo è una folla di ascoltatori, romani ed ebrei, tutti mirabilmente espressivi. Nessuno dei concorrenti sa far dire tanto alle sue figure, ed è raro che dicano di più le figure degli artisti provetti. Peccato che il colore, squallido insieme e crudele, quantunque non ordinario e non privo di significato, sciupi qualità così forti, che ricordano particolarmente Luigi Serra, il pittore bolognese morto nel fiore della virilità dieci o dodici anni or sono. C'è da una parte del quadro una figura di donna, la moglie di Agrippa, che par proprio messa lì da un nemico del Baratta, a scopo di farlo rimaner vinto nella gara, tanto è repugnante la sua macchia di colore, resa più insopportabile dalla durezza automatica del disegno, che contrasta con la vitalità sparsa negli altri personaggi, specialmente nei volti.

Oltre i lavori del triplice concorso sono stati esposti quelli dei pensionati, e cioè, di Cesare Bazzani architetto, di Giovan Battista Forchino scultore, di Camillo Innocenti pittore, del primo biennio, e di Leonardo Paterna Baldizzi architetto, di Egidio Boninsegna scultore, di Giulio Bargellini pittore, del secondo biennio.

Uriel.

TEATRI.

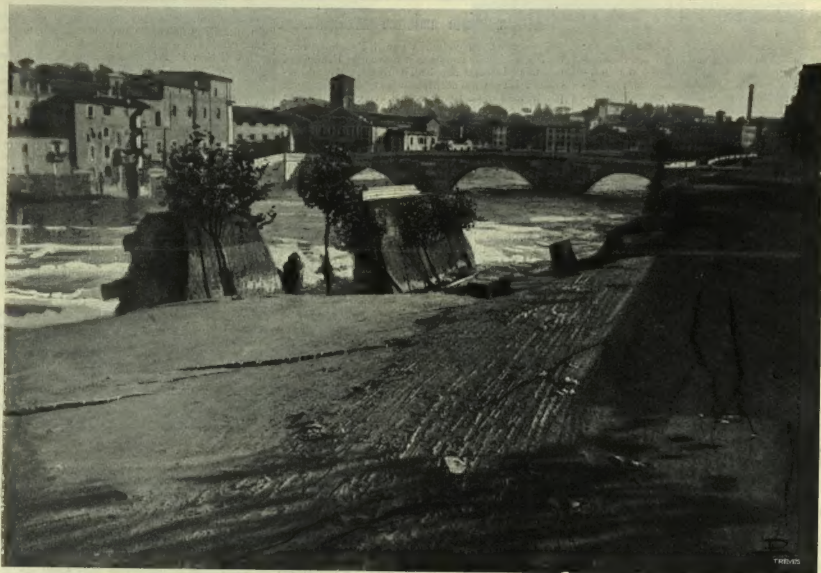
Martedì sera si è rappresentato al teatro Manzoni il nuovo dramma *Lucifero* di E. A. Butti, ed ha riportato un vero trionfo, dinanzi ad un pubblico affollato e scelto. L'autore ebbe 22 chiamate. Il successo del *Lucifero* ha superato ancora quello della *Corsa al piacere.* Dell'ardito lavoro, molto discusso per il suo contenuto etico come per la sua forma teatrale, parleremo nel prossimo numero. Intanto ci congratuliamo col valente scrittore.

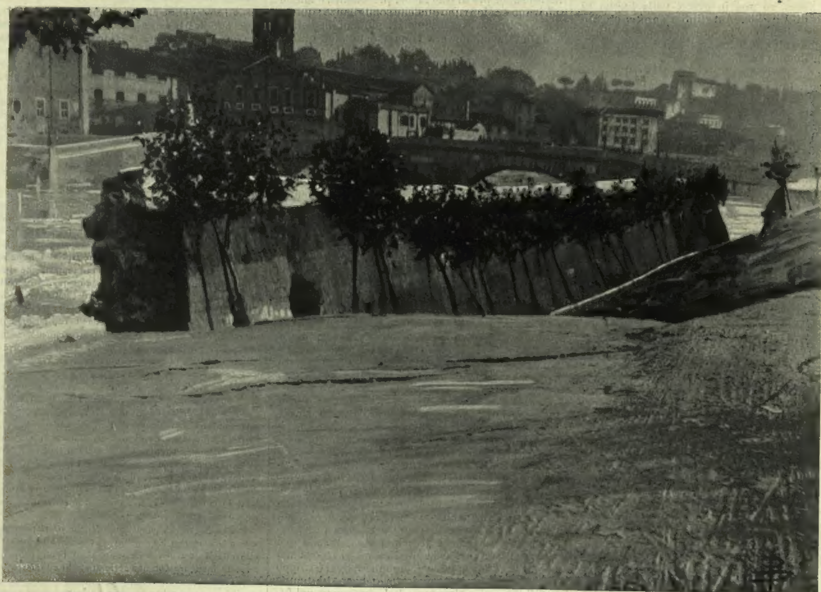
∿∿ La sera prima al teatro Filodrammatico, di Milano, incominciò una breve *tournée,* o piuttosto un tentativo di *tournée* in Italia; una compagnia francese formata di alcuni elementi del teatro di Sarah Bernhardt, per rappresentare, senza la insigne attrice attualmente in America, l'*Aiglon* di Rostand. Il dramma vuoto di ogni verità storica, di ogni verità umana, privo del lusso parigino di allestimento scenico, e declamato da mediocri artisti, ebbe scarsi applausi di cortesia. Un solo artista parve degno dei bei versi di Rostand, lo Schutz, che interpretò la parte di Fiambeau, il vecchio *grognard* della guardia napoleonica.

BELLE ARTI.

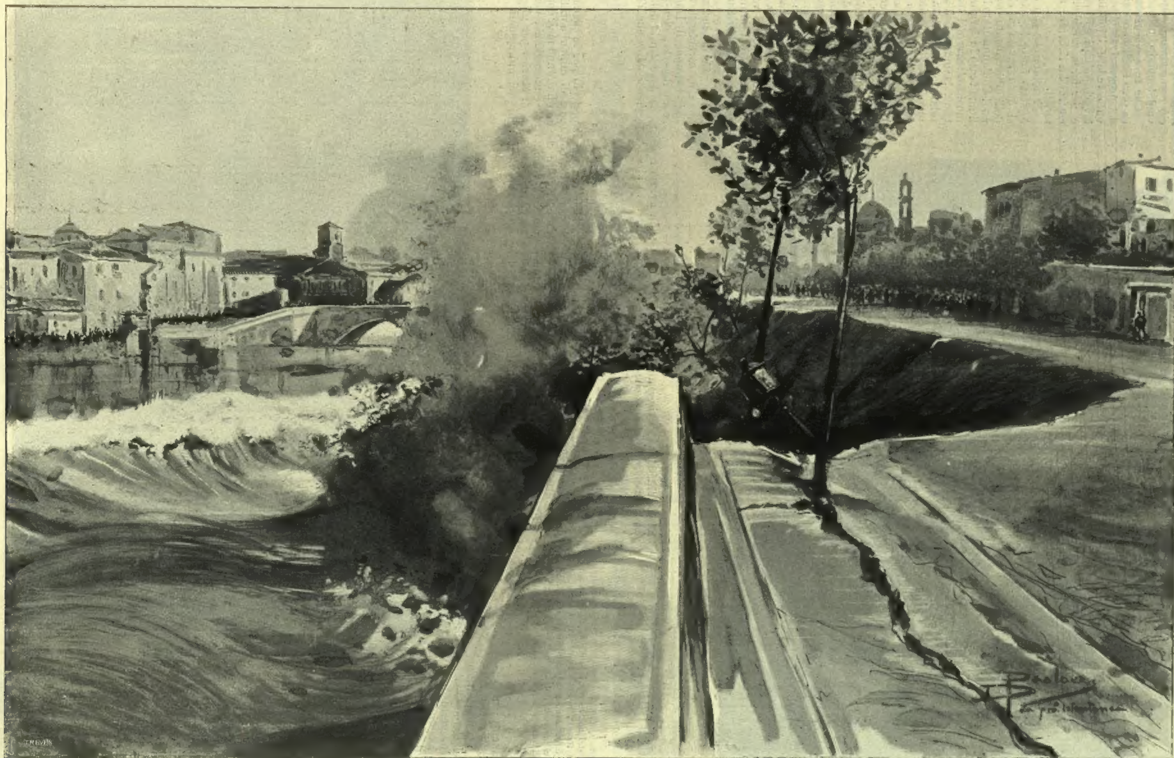
Salomè, quadro di JUANA ROMANI. — Di questa ormai celebre pittrice italo-francese, nata a Velletri, educata all'arte a Parigi, abbiamo parlato alla pag. 222, dove ne abbiamo presentato il ritratto dall' espressione virile decisa. E, alla pag. 69, abbiamo anche riprodotto una sua figura di donna, alla quale rassomiglia questa che riproduciamo adesso, e che era fra i cinque quadri esposti dall'ammirata non ancora trentenne artista alla recente Esposizione mondiale di Parigi. È Salomè, la figlia d' Erode Filippo e d' Erodiade, prima della decapitazione di san Giovanni Battista; essa porta il piatto che dovrà recare la testa recisa del santo, come un guerriero porta uno scudo. La sua espressione in quel volto, che parla tutto di voluttà erotiche, è sorridente: ella certo sorride allo zio Erode Antipa per ottenere ciò che la madre sua Erodiade vuole: la testa di colui che Cristo proclamò il più grande, come profeta, de' figli degli uomini: *Non surrexit major.* Ricordiamo che san Giovanni Battista aveva rinfacciato a Erode Antipa, tetrarca di Galilea, le nozze incestuose con Erodiade moglie appunto del fratello di lui Erode Filippo: da ciò la carcere, e la vendetta d' Erodiade e d' Erode Antipa, che si lasciò perfidamente persuadere dai vezzi della bella seduttrice. Juana Romani diede alla sua Salomè le movenze molli della danza: infatti, fu colla danza ch'ella sedusse lo zio.

∿∿ La Società Permanente di Milano ha riaperto le sue sale alla consueta Esposizione. La Società ha pensato dar vita alla Mostra con delle esposizioni personali e questo anno le inaugura con una serie di studii ed impressioni di Achille Formis. Alcuni di questi studi risalgono, diciamo così, alla prima maniera, di guisa che si vede svolgere, man mano, il progresso artistico di questo artista che ha raggiunto oggi una fama altissima e meritata.





Roma. — La catastrofe del Lungo-Tevere degli Anguillara. — Nel momento della caduta (istantanee di Dante Paolocci).



Roma. — La catastrofe del Lungo-Tevere degli Anguillara. — Il tonfo del muraglione nel fiume (disegno di Dante Paolocci da propria istantanea).



Istantanea di Dante Paolocci eseguita al momento del crollo del muraglione.

Il crollo del Lungo-Tevere degli Anguillara.

Pubblichiamo in questo numero le interessanti istantanee e i disegni del nostro corrispondente sulla caduta del Lungo-Tevere a Roma, nonchè la corrispondenza che li accompagna. Egli si trovò sul posto, e tanto vicino da correrne qualche pericolo, nel momento che i muraglioni cedevano ed andavano a tuffarsi con rombo sinistro nell'acqua.

. . . .

Disgraziatamente la caduta del lungo-Tevere Anguillara, se ha dimostrato l'imperizia del Genio Civile, esecutore del progetto di sistemazione, ha dimostrato altresì essere il concetto fondamentale del lavoro sbagliato di sana pianta.

Coll' innalzare la sponda del Tevere e con allargarne il letto, l'ultima inondazione ci ha mostrato che nessuno degli inconvenienti lamentati è stato rimosso.

Il Pantheon, il Foro, e tutti i punti bassi della città sono stati inondati come sempre.

Ma il Genio Civile s' arrabbatta a provare che, sistemati i collettori e spesi non so quanti altri milioni di arginatura, questi inconvenienti devono addirittura sparire.

Ed ecco un' altra delusione alla quale si prepara l' illustre consesso, non che l' intiera città. Come non è stato tenuto alcun calcolo nel fabbricare i muraglioni di parata degli scoli del sottosuolo lasciando che questi si abborracciassero nella parte interna a danno e detrimento dei medesimi, così ora il Genio Civile è persuaso che l'acqua che inonda i fondi della città non viene che dalle chiaviche ancora aperte, disprezzando i pareri di molti che insistono e ripetono essere questa una naturale infiltrazione del terreno causata dall'innalzamento delle acque nel letto del fiume. Questa immensa mole, d'un peso così eccezionale, spinge le acque basse sul melmoso letto, in modo ch'esso si trasforma in parete di filtro per tutti quei posti che trovansi al di sotto del suo livello.

Ebbene, di ciò ch'è sì chiaro e naturale, anzi dirò provato perchè cantine intiere dove non sboccano chiaviche s' inondano coll' alzarsi del Tevere, uscendo l'acqua man mano dal piancito terroso, di ciò non è stato tenuto e non vuol tenersi conto.

Che se a ciò avessero dato peso i collaboratori primi del progetto avrebbero dovuto vedere l' inutilità dei lavori stabiliti ed ora fatti, e per forza sarebbero stati costretti a ricorrere ad altri mezzi.

E notate che con ciò che è stato fatto, la situazione si è aggravata a riguardo dell' infiltramento sotterraneo! Coll'aumentato letto del fiume tanto in larghezza come in altezza nel tratto urbano, la massa dell'acqua è talmente aumentata e talmente deve gravitare sul fondo, che non solo minerà continuamente le fondamenta dei Lungo-Tevere (e da qui nuove spese per guarentirli), ma aumenterà l' infiltramento in caso di piena non essendo il fondo del Tevere nè lastricato nè cementato.

Bisognava vedere nell' ultima piena lo spaventevole spettacolo di questa immensa massa d'acqua vorticosa, trattenuta dai muraglioni, per averne addirittura spavento.

E i più si domandarono cosa ne sarebbe di Roma se per esempio il Lungo-Tevere Ripetta, che fa diga, non avesse resistito, là dove il pelo delle acque arrivava al secondo piano. Altro che l' inondazione del '70!

Dopo tre giorni è crollato il Lungo-Tevere Anguillara! Nella disgrazia, la fortuna assisteva Roma.

Ebbene cessa il pericolo per le piene future? Forse sì, ma con spesa di milioni e milioni, con rabberciature che non finiranno mai, con le banchine di rinforzo per i muraglioni, con nuovi scavi ed altri canali di scarico per gli scoli del sottosuolo ai fianchi dei muraglioni. Ma per



Al Borgo Nuovo (istantanea di Dante Paolocci).

gl' infiltramenti del terreno dal letto del fiume che da secoli sono avviati nessun rimedio ci può essere con il progetto che ha ispirato i lavori, che ha dato il risultato triste al quale abbiamo assistito — anche apportandovi correzioni e aggiunte. — Uno era il rimedio, e fu propugnato fin dal 1875 da Giuseppe Garibaldi. L'apertura a monte di Roma di un canale di scarico che non permettesse l'invio a Roma che di una quantità sempre uguale di acqua, riversandovi, con una chiusa idraulica modernamente fatta, il di più delle acque. Si è forato il Cenisio, si è tagliato l'Istmo di Suez, si trafora il Sempione; e non poteva eseguirsi un'opera di tanto più semplice e più facile?

E quali e quanti i vantaggi ognuno vede. — Primo il salvamento di tutta la campagna da Roma al mare — poi la città risparmiata dai deturpamenti che non finiranno mai più, e da pericoli che esistono maggiori di prima.

Allora dei Lungo-Tevere all'antico livello o poco più alti, potevano davvero essere abbellimento della città, mentre ora non sono che deturpazioni che per essere collegati alle vecchie strade hanno bisogno di spese straordinarie. Allora sì che Roma poteva dormire sonni tranquilli, mentre in una futura piena non si potrà sapere a che cosa si andrà incontro.

Perchè abbiamo corso un grave pericolo, in questa ultima inondazione, che passerà alla storia come l'inondazione dell'Anno Santo.

Se avesse piovuto nella valle teverina ancora un giorno di più, il Tevere usciva dalle sue scalette di accesso in barba alle sue sponde alzate ed allargate, ed allegramente triste avrebbe anche abbracciato maggiormente la sua vecchia Roma.

Ecco dunque come gli eseguiti lavori, che pur tanto costarono, guarentiscono la capitale!

Ipsilonne.



Al Ponte Palatino.

LA BUFERA A NAPOLI.

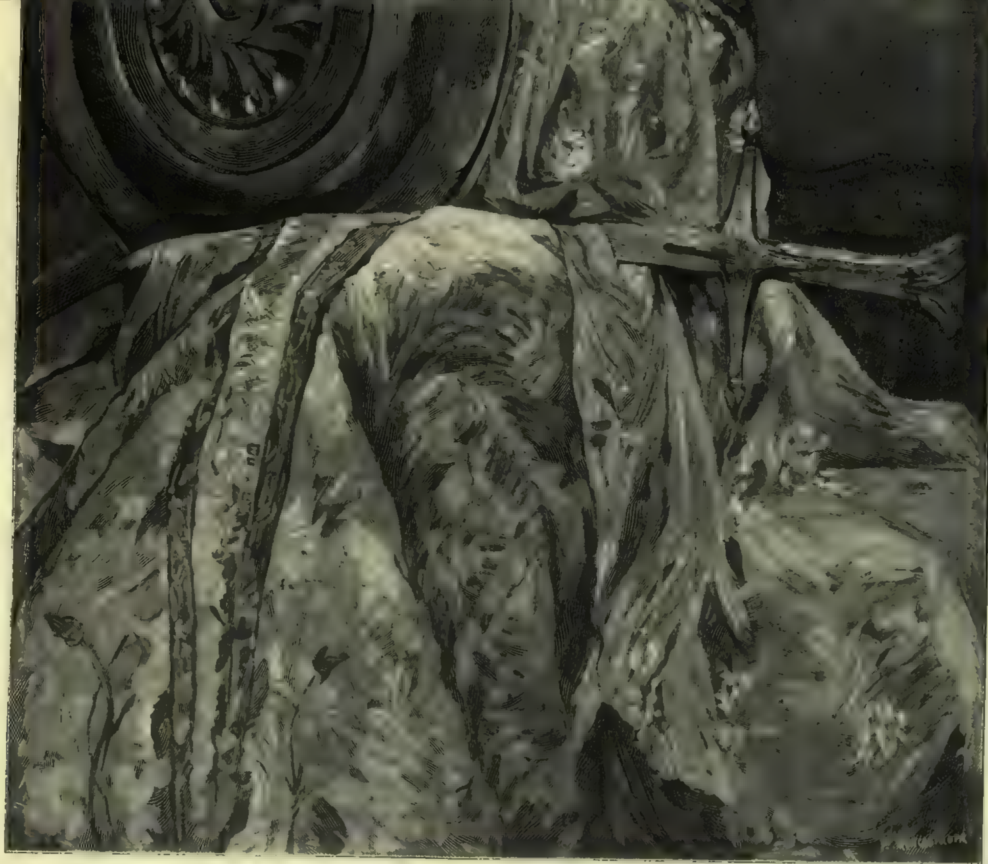
A Napoli, nella sera del 30 novembre, pareva il finimondo. Si rovesciò sulla città una grandine fitta, spaventosa, accompagnata da fulmini, da lampi abbaglìantissimi e da un molesto, affannoso scirocco; e, colla grandine, pioggia torrenziale, continua, tanto che in più punti si formarono fiumane che correvan lungo i marciapiedi. Qua e là, allagamenti, specialmente in sezione Chiaja, dove la furia dei marosi spinti dal vento in una burrasca orribile, compiva l'opera di devastazione. I pompieri dovettero correre qua e là per levare le acque allaganti e salvare inquilini inondati, come all'Olivella, in via Carriera Grande, e a Posillipo, dove i danni furono immensi. Pietre e terricci, trascinati dalle acque, ingombravano le vie. Disgraziati i poveri che abitavano nei pianterreni! Le loro casupole furono invase dalle acque, e le loro misere suppellettili, i grami lettucci e paglericci rimasero immollati, con quanta costernazione degl' infelici è facile immaginare. Un fulmine colpì un *castello* dal quale si diramavano i fili dei telefoni. Rimasero fulminati gli apparecchi della stazione elettrica nella galleria Umberto I, le cui lampade elettriche si spensero d'improvviso: l'oscurità accresceva l'orrore della bufera, che si poteva vedere in tutta la sua terribilità dalla rada Caracciolo. Varii battelli si capovolsero; e furono salvati varii pericolanti; fra questi, un povero suonatore girovago cieco, lasciato in balìa delle onde su un battello, dal quale i suoi compagni pure girovaghi e pericolanti avean potuto saltare a terra; essi corsero alla Capitaneria del Porto, che provvide tosto al salvamento del cieco.

IL CARDINALE PIETRO RESPIGHI ha lasciato la diocesi di Ferrara, dove era arcivescovo, per la nuova carica, assai più elevata, di vicario di Roma, a cui fu nominato per la morte del cardinal Parocchi. Il cardinal Respighi è nato a Bologna nel 1843, fu preconizzato vescovo nel 1891 ed assunto alla porpora appena da un anno. Fu prima a capo della diocesi di Guastalla, nel '97 fu promosso a Ferrara. Quando diventò cardinale, ebbe attestazioni entusiastiche di affetto; e per la nomina a vicario di Roma, i giornali clericali di Ferrara scrissero veri panegirici in esaltazione delle sue virtù. Certo il cardinale Respighi ha un ingegno perspicace, temperato da un'aria di mitezza e da un tatto non comune, che ha molto agevolato la sua propaganda. Egli bandì il noto Congresso dello scorso anno, riuscito numeroso ed utile per i suoi fini, raccogliendo il plauso del Pontefice e del cardinale Rampolla. In questi giorni ei consacrò la chiesa di San Paolo fuori delle mura, inondata dal Tevere.



Nel Foro (istantanee di Fernando Du Bois).





SALOMÈ, quadro di *Juana Romani* (incisione dei fratelli Mancastroppa).

Il nuovo libro di Edmondo De Amicis.[1]

Un altro bel libro del più letto, del più amato scrittore italiano. Ogni anno, egli ne dona almeno uno all'Italia; ogni anno, egli compie il dover suo sacro e gentile di diffondere il proprio pensiero, i sentimenti proprii alla folla dei lettori che aspetta, avida, ogni parola sua. Egli che, scrivendo, pensa agli altrui dolori, ai bisogni degli altri, e considera che uno scrittore dee avere un augusto mandato da compiere quale lo volevano il Foscolo, il Guerrazzi, il Mazzini, il Cattaneo, il Tenca, tutta la scuola della letteratura civile che ci condusse al risorgimento; — si vede largamente compensato nelle legioni di lettori che s'ingrossano sempre più. E non c'è alcuna delle nuove scuole letterarie che abbia la potenza di scemare a Edmondo De Amicis la simpatia de' suoi ammiratori; non c'è forza che basti a logorare quel piedestallo, sul quale essi hanno collocata l'opera di lui, ormai vasta e benefica. È venuto il realismo, e non ha abbattuto quell'idealista; è venuto il simbolismo, e non ha abbattuto quel descrittore delle umili vite; è venuta la scuola psicologica, ed essa si trova ben al disotto della psicologia acuta di quell'osservatore che lavora nel vero, mentre altri lavorano nel falso.

Al rovescio dell'Alfieri, che, come osservò giustamente il Tommaseo, sdegna di studiare gli uomini come indegni d'essere studiati, onde i personaggi delle sue fiere tragedie non sono che fantasmi antichi in armature di ferro; Edmondo De Amicis studia gli uomini con amore, con culto quasi religioso. Egli ne ha fatto lo scopo della sua vita, col desiderio di migliorarne le sorti; e negli uomini, egli cerca i bambini, i fanciulli, studia l'infanzia; studia quei primi anni della vita che hanno qualche cosa di sacro, che hanno una candida malìa per gli spiriti buoni. Nessuno, prima di Edmondo De Amicis, studiò in Italia tanto il bambino e il fanciullo, soggetto tutto moderno.

▪

Nell'antichità quali fanciulli trovate? Astianatte che

> Con un misto di pianto almo sorriso

guarda il giovine padre Ettore in armi, che lo palleggia superbo; e fanciulli travolti nelle torbide passioni, di reggie nefande. Nella stessa arte antica, non si vedono che bambini cicciosi; solo la pittura cristiana li trasforma in Redentori dal sorriso celeste. Ma sono bimbi d'altre sfere, sono alati cherubini; sono angioletti che suonano lieti il mandolino o il violino a' piedi della Vergine: non sono i pallidi bambini della vita quotidiana, che soffrono il freddo, la fame, che muojono sotto le batture, che sono gettati nei carnaj degli ospizii, dove amministratori ladri, infami li fanno morire. Dante nella *Divina Commedia,* ha varii accenni giustissimi, come sempre, sui bambini; ma lo Shakespeare, il poeta delle mille anime, che studia tutte le anime, trascura quelle dei fanciulli; — eppure toccò all'Inghilterra sua la gloria di studiare il bambino, il fanciullo moderno. Quel Dickens, che Emilio Zola disprezza come annacquato nel protestantismo, rappresenta nei suoi romanzi con straziante verità fanciulli martiri, come li rappresenta pur lui, Zola stesso, e come prima di lui Victor Hugo, il grande poeta dell'infanzia. Nel *Cuore,* nelle *Memorie,* nella *Carrozza di tutti,* nei discorsi *ai Ragazzi,* in quasi tutte le opere del De Amicis, calde di sangue sano e generoso, il fanciullo è mira all'esame più attento; ma il fanciullo è studiato, sopratutto, nel nuovo libro, *Ricordi d'Infanzia e di scuola,* ch'è un libro d'oro per le tante acutissime osservazioni; libro che fa pensare, e che diverte per la varietà delle scene.

*

Il libro si divide in tre parti: nello studio abbondante che l'autore fa su sè stesso, raccontando la storia dei proprii primi anni; — nello studio dei fanciulli altrui; — e, infine, in alcuni racconti, che coloriscono la materia, restando sempre nell'àmbito delicato dell'aurora dell'età umana.

I Ricordi sono confessioni nel significato ampio della parola; perchè l'autore non risparmia sè stesso, flagella sè stesso quando crede d'aver errato, non pensando al verso di Dante:

> Innocenti facea l'età novella,

e a quegli altri, così veri:

> O dignitosa coscienza e netta,
> Come t'è picciol fallo amaro morso!

Veramente è più facile confessare i nostri torti passati (sui torti d'oggi la severità nostra è più lenta), ma tutta la vita di scrittore del De Amicis, spiegata al sole, è così ammirabile per la rettitudine, che, leggendo, si sa di aver davanti il libro d'un galantuomo, anche quando martoria sè stesso, flagellante da Medio evo in miniatura.

La storia de' primi anni dell'autore, è, in fondo, quella di tanti altri; ma appunto, perchè niente ha di straordinario, avvince la nostra attenzione: in quello specchio, vediamo riflessi noi stessi: tanti particolari, che sfuggirono un giorno alla nostra osservazione, ci saltano ora agli occhi, perchè il psicologo acuto li raccoglie, li fa osservare: e le riflessioni morali, che ne rampollano, calde d'affetto per la famiglia, per chi comincia la battaglia della vita, per chi cade, suonano come voce paterna.

Il De Amicis racconta che, giovinetto, mutò più volte di vocazione. Voleva essere pittore, essere cantante, essere attore, essere avvocato; e fu militare per la morte quasi improvvisa del padre; sventura che gli tagliò la via all'università conducendolo, invece, alla scuola militare di Modena. La vocazione di scrittore gli sorse sui quindici anni; e fu la sola che perdurò per gloria sua e d'Italia; ma delle svanite vocazioni non vi è forse traccia pur sempre negli scritti del De Amicis? Il colore pittorico, l'onda melodica di certe frasi; la rappresentazione drammatica delle cose; la calda perorazione, che altre volte era più larga, e oggi si restringe a poche linee ma piene di succo e d'effetto. Cominciò anch'egli, come tutti gli scrittori dotati di movimento lirico, colla poesia, colla lirica; e Giovanni Prati, che resterà il più spontaneo, il più ricco dei lirici italiani della seconda metà del secolo decimonono, fu suo maestro e donno; certo gli giovò nel colorito, nella concitazione, nell'emozione subitanea.

▪

Quanti e quali quadretti di genere della sua vita di scolaro! E quanto buon umore, quanto spirito, che fiorisce in tutto il libro come una primavera continua! Quegl' *interni* di scuole, quei professori, quegli scolari hanno l'evidenza delle prime pagine imperiture del *David Copperfield* di Carlo Dickens; e possono essere posti a riscontro colle *Memorie* del Tolstoi, che sono uscite appunto or ora in veste italiana, e anch'esse ci fanno conoscere tipi spiccati di maestri e di scolari; con arte diversa, s'intende, da quella del De Amicis; quest'ultimo s'indugia nell'analisi; Tolstoi afferra la morsa della sintesi: all'uno la pittura, all'altro i colpi di scalpello.

Le lezioni a cui assisteva il De Amicis, erano, almeno, rallegrate da tipi buffi di professori, per esempio da quel tale che agli scolari non sapeva parlar altro che del *Barbiere di Siviglia!* E quegli anni furono solcati dalla guerra dell'indipendenza del '59, che fu come un fiume di fuoco attraverso la vita quotidiana; e maestri e discepoli non parlavano infiammati che di guerra, di patriottismo, di libertà. Le bocciature erano impossibili, allora. Oggi, siamo caduti nell'altro eccesso. Annojamo, tormentiamo, struggiamo gli scolari col troppo studio! Enrico Panzacchi mi scrive che se i fati daranno lunga vita al ministero, si penserà a togliere anche questa piaga. Ma che piaga! Le stesse ragazze, che per la loro delicata costituzione richiederebbero riguardi, ne sono vittime. C'è a Roma un ginnasio femminile, dove bisogna vedere che spietata valanga di doveri scolastici rovesciano su quelle povere signorine! Com'è possibile imparare con quei metodi?... Una pagina commovente del De Amicis è quella sul laborioso, onesto padre suo, che esclamava: "Eh, poveri figliuoli: abbelliamo loro la vita quanto ci è possibile: chi sa mai quale sarà il loro avvenire! Avranno, almeno un caro ricordo dei loro primi anni." Quel galantuomo morì paralizzato, lagnandosi nei momenti di lucidità terribile, di una sola cosa: di dover rattristare i suoi cari!...

È allegrissima, la serie di spacconate e d'innamoramenti attraverso ai quali l'adolescente passa con una lestezza e varietà da disgradare i travestimenti del Fregoli. Ma arriva il giorno dell'amor vero.... dopo tanti preludî d'amori fugaci. Il vero amore non è, infatti, quasi mai il primo; ed è profondo lo Shakespeare, anche in *Giulietta e Romeo,* quando fa innamorare Romeo di Rosalinda, prima che di Giulietta; preludio, quel primo affetto, della passione che, come un incendio, lo avvolgerà tutto.

La quantità di tipi che passano nei *Ricordi d'infanzia e di scuola,* come il caporale Martinotti (un nuovo bozzetto militare), come gli "amici poveri" — e quella varietà d'impressioni che, a grado a grado, dalle grullerie dei ragazzi conducono alle cose serie, s'imprimono vive nella mente, tanto più che si allacciano colle memorie domestiche, colla vita di strada del nostro risorgimento, ritratta anch'essa con vivacità, con quei battaglioni che volano alla guerra, con quei volontarii, ricchi ed eleganti, che vestono il cappotto di caporali.... I *Ricordi* formano già un libro a sè; è un libro nel libro.

*

Dopo una giornata di lavoro, il grande Antonio Muratori si chiudeva in un teatrino di burattini; e guai a disturbarlo dal suo divertimento! Al teatro delle marionette a Milano (al Fiando), vidi l'amabile Don Pedro, imperatore del Brasile, Ernesto Rossi, Andrea Maffei. Uomini gravi si divertono a quegli spettacoli; e il De Amicis lo dice nel suo capitolo *Un piccolo teatro celebre* (è quello delle marionette dei famosi fratelli Lupi di Torino); capitolo che insieme coll'altro *Il re delle bambole* forma un binomio meraviglioso. Nessuno, assolutamente nessuno, può superare, io credo, quella vivezza di rappresentazione, colorita talmente che ci par d'assistere a un doppio spettacolo, del dietroscena febbrile con tutti quei personaggi di legno; — e del pubblico, formato sopratutto da bambini, de' quali sono côlte le stupefazioni, le esclamazioni, gli atti, i gesti, gli applausi con quella felicità di espressioni nuove, che scintilla in tutto il volume; le osservazioni del filosofo benigno e dell'umorista sereno. I psicologhi cercheranno quelle pagine della vita infantile, e tutte le altre sui bambini che cantano negli asili; sui fanciulli che scrivono nei "cômpiti" i loro "desiderii" che narrano le occupazioni dei loro cari, in foglietti volanti; miniere per un osservatore come il De Amicis. Non si rileggerà forse il racconto *Il garofano rosso,* che mi pare un racconto da strenna socialista tirato giù con una tecnica troppo bonaria; ma i tre primi bozzetti dei *Piccoli studenti,* e gli altri tre di *Gente minima,* e così *I commedianti e i ragazzi* (ragazzi dai facili entusiasmi per certi poveri attori-cani), ci obbligano a passare dall'ammirazione alla gratitudine per la bellezza dei quadretti di genere, per la somma d'osservazioni squisite, che il De Amicis ci elargisce. L'ultimo racconto *Due di spade e due di cuori* con quel ragazzo che corre (e qual corsa angosciosa!) per salvare suo padre in un duello, è un piccolo dramma: è pieno di movimento, di commozione; commozione, che finisce, come comincia, coll'umorismo più lieto.

*

Dovrei ripetere tutte le verità che sull'intima vita infantile esprime Edmondo De Amicis; ma ripeterò con quel piccolo suo studente che chiude una descrizione colla frase "non posso più trattenermi!" Se il De Amicis descrivesse i bambini pazzi come quelli che vidi in un manicomio; bambini che ossequiavano reverenti, come dea, una loro povera coetanea pur pazza; — se il De Amicis ci descrivesse i fanciulli delle miniere, come descrive i piccoli saltimbanchi, con accenti di pietà da eguagliare quelli della Browning; — se consacrasse tutto un capitolo ai fanciulli dell'aristocrazia (non ancora studiati), quali nuovi tesori d'osservazioni finissime unirebbe a questi, ora raccolti! quali pagine, forse eterne, uscirebbero dalla sua penna!

Ma accontentiamoci ora di queste, che ci avvolgono in un'atmosfera di purezza e che s'accordano così bene colle prossime letizie del Natale; la festa dei bambini, nella quale il nuovo libro dell'illustre e caro amico nostro arriverà come un padre che sorride.

RAFFAELLO BARBIERA.

[1] *Ricordi d'infanzia e di scuola,* seguiti da *Bambole e marionette, Gente minima, Piccoli studenti, Adolescenti, Due di spade e due di cuori.*

FRA LE ROVINE

NOVELLA DI

ENRICO CASTELNUOVO.

X.

In Piazza San Silvestro, Giuliano fece segno a un fiaccherajo che dall'alto della sua cassetta agitava la frusta.

La vettura si avvicinò.

— Vi fisso a ora.... Nel mio orologio mancano cinque minuti alle quattro.

Il fiaccheraio assentì col capo.

— Al Gianicolo — riprese Savelli. E rivolgendosi a Vittori soggiunse: — Monta, monta.... senza cerimonie.

— Ah — disse il viceconsole con una fregatina di mani, mentre prendeva posto sul sedile, alla destra. — Sarà una trottata deliziosa.... Ormai il cielo s'è rischiarato tutto.... Ma che cosa c'è?

Savelli che aveva già un piede sul predellino s'era fermato di colpo e guardava verso il portone dell'ufficio postale.

— Ebbene?

— Niente — rispose Giuliano Savelli, rimettendo il piede a terra, e sforzandosi di parer calmo. — Devo parlare a una persona ch'è entrata alla posta.

— T'aspetto.

— No.... non aspettarmi.... Scusa, sai.... Ti spiegherò.... domani, alla stessa ora.... da Aragno.... Scusami.... Addio....

Borbottate queste parole con eccitazione febbrile, Savelli si dileguò prima che il suo compagno potesse replicare una sillaba.

Vi sono condizioni psichiche speciali in cui la mente riesce a formar mille pensieri nel tempo che per solito basta appena a formarne uno solo, e quei mille si sovrappongono e s'intrecciano senza confondersi, tantochè noi che pur non sapremmo arrestarli ne distinguiamo allora e ne ricorderemo più tardi la fisonomia ed il linguaggio.

— È proprio sicuro che fosse lei? — chiedeva Savelli a sè stesso insinuandosi fra le carrozze e fendendo la folla. — E s'era lei, che viene a fare alla Posta?... Non aveva detto che a Roma nessuno le avrebbe scritto?... E se non avesse che attraversato?... Se entrata per San Silvestro fosse uscita per via della Vite?... Se corresse a un appuntamento?... Dove?... Con chi?

Ora, sotto lo stimolo della gelosia che spesso sopravvive all'amore, egli la cercava, cercava Nelly Montauro (era lei ch'egli aveva vista) nell'atrio sotto il porticato. La rivide infine, col velo calato sugli occhi, immobile presso a uno degli sportelli ove si distribuiscono le lettere, in mezzo ad altri che attendevano come lei, dietro un signore di proporzioni colossali che non terminava mai di ricevere la sua corrispondenza.

Nascosto fra due pilastri in modo ch'ella, neppur voltandosi, potesse accorgersi della sua presenza, Savelli stette in agguato. Quando Dio volle, il signore dalle proporzioni colossali (era un uomo sulla quarantina, di tipo teutonico, con barba e capelli biondi, con un vestito di lana grigia e una cravatta multicolore) ritirò la testa dal finestrino, si drizzò in tutta la magnitudine della persona e tenendo nel largo pugno a guisa di trofeo un fascio di carte si aperse un varco nel gruppo che ondeggiò al suo passaggio e si ristrinse ed impicciolì per incanto.

— Che corazzata! — gli gridò dietro qualcuno.

Prime a occuparne il posto furono due forestiere che comperarono dei francobolli; indi toccò la volta della Montauro. Ella sollevò il velo (che ansietà nel suo viso!) e le sue labbra esangui si mossero. Certo ella dava il suo nome all'impiegato che per un momento disparve e poi si riaffacciò allo sportello con una lettera. La Nelly tese la mano per prenderla (come tremava quella candida mano degna d'esser scolpita nel marmo!) e appena l'ebbe riabbassò il velo e si diresse rapida verso l'uscita.

Ma giunta nel vestibolo non seppe frenar la sua impazienza e con dita nervose ruppe la busta e con occhi avidi percorse il foglio, che, subito dopo, ella celò in seno con un gesto sconsolato e un profondo sospiro. Certo ormai ch'ella non gli sarebbe sfuggita, Giuliano Savelli la seguiva a prudente distanza, quasi l'attraesse con un fascino morboso l'idea di poter coglierla in un fallo più grave. S'ell'avesse un amante, se chiamata dalla lettera dianzi ricevuta, ella si recasse da lui!... Ah, sorprenderli, vendicarsi, rompere con un nuovo dramma di sangue e di lacrime la monotonia sonnolenta d'una vita che gli fiaccava le fibre e gl'intorpidiva l'ingegno!

Invero la Nelly non aveva l'aria di donna che vada a un ritrovo galante; e a ogni modo l'amore non le dava l'ali ai piedi. Percorso un breve tratto di Via della Mercede, ella piegò a sinistra, per Via Mario dei Fiori, rasentando il muro, tenendo l'ombrellino aperto appoggiato alla spalla, camminando a capo chino con passo lento, con l'andatura irregolare di chi ha bisogno d'uno sforzo di volontà per tirarsi dietro le gambe. E pure in quel passo strascicato, in quell'andatura faticosa e cascante l'accesa fantasia di Giuliano s'ostinava a trovare un indizio di colpa. Era la vergogna, era il rimorso che le turbava lo spirito, che le paralizzava le membra.

Ma quando, uscita in Via dei Condotti, ella prese a destra verso Piazza di Spagna, egli cominciò a dubitare. S'ella tornasse semplicemente all'albergo?

Presto gli convenne arrendersi all'evidenza. All'albergo ella s'avviava infatti, al loro *Hôtel de Londres*, sulla Piazza, e pareva che l'avvicinarsi alla mèta le restituisse un po' di vigore e d'elasticità. Anch'egli s'affrettò e la raggiunse ch'ella già toccava la soglia.

— Nelly!

Ella si voltò con un sussulto, tingendosi d'un pallore mortale.

— Tu, Giuliano?

— Io, sì.

— Non sei più andato al Gianicolo?

— No.... E tu di dove vieni?

— Non potevo riposare.... Ero scesa un istante per prender aria.

Egli la interruppe bruscamente: — Non è vero.

La Nelly comprese ch'egli l'aveva seguita, e disse in un soffio: — Ti spiegherò.

In pari tempo, con uno sguardo supplichevole, ella gli fece intendere l'inopportunità d'una disputa lì, nell'atrio, alla presenza di estranei.

Questa volta l'ascensore era pronto, e vi entrarono insieme; ma poichè un signore inglese saliva con loro, non poterono scambiarsi una parola sin che non ebbero richiuso dietro di sè l'uscio della loro camera.

XI.

— Dammi quella lettera — intimò Savelli alla Nelly, non lasciandole neppure il tempo di levarsi il cappello.

— Mi hai spiata? — ella disse.

— Non t'ho spiata.... T'ho vista per caso.... Hai ricevuto una lettera alla Posta. Dammela.

— Oh Giuliano.... Finora il tuo amore non escludeva il rispetto; finora tu attendevi che le mie lettere te le facessi leggere io.... spontaneamente.

— Sì — egli replicò; — finchè potevo credere che tu non m'ingannassi.

— E oggi credi ch'io t'inganni?

— Ho motivo di crederlo.

— Sii schietto; tu credi ch'io abbia un amante. Mi credi capace di quest'infamia?

Egli non rispose, ma un amaro sorriso tradì il suo pensiero, il pensiero che presto o tardi s'affaccia alla mente d'ogni uomo che abbia i favori di donna non sua: s'ella mancò di fede una volta, perchè non potrebbe mancarvi ancora?

— E tutto questo — continuò la Nelly — per-



IL CONTE DI CASERTA E LA PRINCIPESSA DELLE ASTURIE
fidanzati.

Un fidanzamento clamoroso, che in recenti sedute tenne occupata la Camera spagnuola, è quello dell'infanta **Maria de las Mercedes** principessa delle Asturie, figlia della Reggente, con **Carlo di Borbone**, figlio del conte di Caserta. Nella seduta del 29 novembre, il deputato Romero Robledo, combattè il progetto di quel matrimonio, affermando che potrebbe nuocere ai rapporti italo-spagnuoli, e alla dinastia della Spagna. Con un linguaggio, che da parecchio tempo non s'era udito in quel Parlamento, Romero Robledo attaccò la Regina reggente, dicendo ch'ella non possiede il diritto di disporre così dell'“eventuale successione al trono di Spagna„ concedendo la mano della figlia primogenita ad un *senza terre*, e, per di più, facendo risorgere, per tale matrimonio, sempre più viva l'agitazione carlista. Aggiunse facendo osservar bene alla Camera la qualità del fidanzato, appartenente a una Casa già regnante in Italia e rovesciata dalla rivoluzione. Chiese che si attendesse la maggiorità del re, perchè potesse egli decidersi. E terminò esortando il governo ad opporsi a un matrimonio, ch'è contrario alla ragione di Stato.... Nella seduta di domenica 2 dicembre, il primo ministro Silvela rispose che i diritti della Camera cominciano soltanto dove finiscono quelli della famiglia reale; e che la Camera non è competente sulla questione che l'on. Romero Robledo voleva sottoporle. Intanto le nozze sono avviate per bene. Il conte di Caserta è atteso a Madrid, per chiedere ufficialmente per suo figlio la mano della principessa. S. A. R. l'**Infanta Maria de las Mercedes**, Isabella, Teresa, Cristina, Alfonsina, Giacinta, *principessa delle Asturie* nacque a Madrid l'11 settembre 1880; quindi conta vent'anni. È figlia del re Alfonso XII, morto nell'85 e della reggente Maria Cristina; sorella quindi di Alfonso XIII. Lo sposo, Carlo di Borbone, è il secondo figlio di Alfonso conte di Caserta e di Antonietta di Borbone delle Due Sicilie. Egli è nato a Gries presso Bolzano il novembre del 1870. È capitano onorario di stato magiore spagnuolo. Risiede a Madrid, dove appunto s'accesero i cuori dei due giovani principi.

Checchè ne dica il señor Robledo, l'Italia non vede nulla di male in queste nozze: ed augura ogni felicità ai giovani sposi.



Le Marie al sepolcro, di *Giovanni Niccolini.*



San Paolo innanzi ad Agrippa, di *Pietro De Francisco.*

Roma. — Le opere che vinsero il concorso per il Pensionato Artistico Nazionale.



La bufera di Napoli del 30 novembre. — EFFETTI DELLA TEMPESTA IN VIA CARACCIOLO (disegno di F. Matania).

chè ho ricevuto una lettera ferma in posta?.... Nei nostri viaggi non mi son fatta sempre dirigere la mia corrispondenza così?

— Ma a Roma avevi dichiarato che non t'avrebbe scritto nessuno.... che nessuno era informato della tua gita alla capitale.... Hai mentito.

Ella tacque.

— Dammi la lettera — ripetè Savelli in tuono imperioso. — Sarà il modo migliore di dissipare i sospetti.

— Non per questo — disse la Nelly con accento di profonda tristezza, togliendosi dal seno il foglio incriminato.

Egli stese la mano per afferrarlo.

— Abbi pazienza, Giuliano.... Non esser brutale — ella soggiunse con una calma piena di dignità che impose rispetto all' amante. — Sii pur certo che a suo tempo t'avrei messo a parte di tutto.... E ora leggiamola insieme quella lettera.... che io ho appena scorsa.... quella lettera che mi ha fatta piangere.... lo sapevo che mi avrebbe fatta piangere, qualunque ne fosse stato il tenore.... Ah tu che la credevi un bigliettino galante, tu che mi spiavi, come non hai capito nulla dall'espressione della mia fisonomia?

— Io non la potevo vedere la tua fisonomia — interruppe Savelli. — Io ti stavo dietro.... ad alcuni passi di distanza.

La Nelly lo invitò a sedere accanto a lei, sul divano. Ella teneva aperto sulle sue ginocchia il foglio misterioso.

Savelli ne guardò la busta. — Viene da Venezia?

— Sì, da Franzoni, il mio avvocato.... la sola persona che mi si professi amica nella città ove mi sono sposata.... oh un amico che non si riscalda il sangue.... che non vuol grattacapi e non ha fisime sentimentali.

In fatti la lettera di Franzoni rivelava il carattere dell'uomo.

“ *Cara signora,*

Con la pregiata sua del 15 Ella mi chiede:

1.° Quali condizioni suo marito porrebbe ad un *modus vivendi* che concedesse a Lei di vedere con frequenza e con regolarità la sua figliuola;

2.° Se nel caso di un rifiuto fosse sperabile di far valere per mezzo dei Tribunali l' inalienabilità dei diritti materni.

Rispondo alle due domande, breve e preciso com' Ella desidera; e vorrei che le mie risposte suonassero diverse:

1.° Il cavaliere Montauro, di cui l' è nota l'ostinazione, respinge in modo assoluto l' idea di qualsisia trattativa e dice che considera come morta la madre della sua figliuola.

2.° Non escludo la possibilità di ottenere una sentenza favorevole nella causa a cui Ella accenna; ma questa causa, ch' io non assumerei, porterebbe una rinnovazione di scandali nocevoli a tutti e certo non atti a riconquistarle il cuore della sua Lidia.

Tale è la condizione presente delle cose; il tempo e le circostanze s' incaricano spesso di sciogliere i nodi più aggrovigliati; non compromettiamone l'opera con impazienze ed improntitudini.

Sempre disposto ai suoi ordini, la prego di credermi *Suo obb.*

EMILIO FRANZONI. „

— Ecco la lettera galante — disse, a lettura finita, la Nelly.

Ma Savelli, che s' era già lasciato scappar varie esclamazioni di collera e di maraviglia, balzò in piedi gridando: — Dunque tu meditavi una riconciliazione con tuo marito?

— No, no — protestò la Nelly. — Non una riconciliazione....

— Già.... un *modus vivendi*, come fra il Papato e l'Italia — ripigliò in tuono beffardo Savelli. — Ma se ti avessero dimostrato che per questo *modus vivendi* era necessario rientrare sotto il tetto conjugale, tu avresti accondisceso....

— No, Giuliano, non lo credere.... Riunirmi a quell'uomo, mai....

— Avresti accondisceso almeno a rompere i nostri rapporti.... Che domanda più discreta potevano farti?... E tu m'avresti detto una bella mattina con l'aria di chi da la disdetta a un pigionale importuno: Signor mio, andatevene per la vostra strada.... Ma sei uno spirito positivo.... Non volevi rischiar nulla sinchè non eri sicura del poi....

L'amor proprio ferito, ch'è talvolta esigente e permaloso più ancora della passione, gli dettava questo linguaggio.

Ella si difendeva appena.

— Avrò avuto torto.... Avrei dovuto esser franca.... Non ardivo.... Temevo che tu non m'intendessi.... che tu non potessi metterti ne' miei panni.... Non hai figliuoli, Giuliano.... E pensavo anche: Se gli parlo, se mi consiglio con lui, egli si stimerà in obbligo di dissuadermi, di dirmi che non è in grado di vivere senza di me.... e non sarà sincero.... e ingannerà sè medesimo.... e nondimeno io gli crederò.... e ribadirò gli anelli della sua catena.... perchè ormai è una catena per te, non lo negare, Giuliano.... e vi sono momenti in cui ti leggo la stanchezza negli occhi.... Invece, io pensavo, a fatti compiuti, egli proverà forse sulle prime un gran dolore, ma non tarderà a consolarsi nella voluttà d' esser libero.... senza l' impaccio di questa donnina crucciosa che quando avrà perduta la sua bellezza.... ed è tanto vicina a perderla.... non avrà più nessuna attrattiva....

— Come sei abile, o Nelly, nell'attribuirmi i tuoi sentimenti! — ribattè Giuliano Savelli. — Tu sei stanca del nostro legame, tu aneli alla tua libertà.

— Io? — esclamò la Montauro congiungendo le palme. — A che mi servirebbe la mia libertà?... Se mi avessero riconcesso per qualche mese, per qualche settimana dell'anno mia figlia, sarei andata con lei in un eremo, mi sarei fatta sua serva, sua schiava.... Ma poichè me la negano, dove volgerei il passo se fossi libera?... Non ho genitori,... non ho sorelle, nè fratelli.... nessuno.... Fino a due anni fa, ultima superstite della famiglia, viveva la mia povera nonna.... Tu l'hai conosciuta.

Giuliano fece segno di sì.

— Era una buona signora.

— Savia e indulgente — seguitò la Nelly. — Benchè inglese e benchè protestante, non aveva i rigori della sua razza e della sua religione.... Quando si levò contro di me un concerto d'imprecazioni virtuose, ella sola non imprecò, ella sola non maledisse, ella sola non mi chiuse le braccia.... Come ho pianto sul suo petto!... — Hai fatto male, ella diceva, hai fatto molto male. Ma sei sempre la mia Nelly.... — Portavo il suo nome.... Da bambina stavo più con lei che con la mamma.... Mi addormentavo cullata dalle sue carezze.... I suoi riccioli grigi si confondevano coi miei riccioli biondi.... Ed è morta d'improvviso.... mentr'eravamo lontani.... e non l'ho vista, non l'ho accompagnata al cimitero, non ho pregato sulla sua tomba.

Calde, abbondanti le lacrime colavano sulle guancie della Nelly, vi scavavano un solco che pareva non doversi colmare. Ed era come se la sua bellezza e la sua giovinezza si sommergessero in quelle lacrime, come se si mutassero in dura realtà le parole che poche ore innanzi ell'aveva pronunziate alle Terme: — *Sono una rovina fra le rovine.* Pure accadeva a Savelli un fenomeno strano. Mentre la donna che egli aveva amata sopra tutto pel fascino della persona si trasfigurava a' suoi occhi sotto l'impero del dolore e nel viso sfiorito le appariva lo spettro pauroso della vecchiezza precoce, egli, ormai prossimo alla sazietà suprema, sentiva dentro di sè qualche cosa che lo ravvinceva a lei.... Non era forse più amore, era pietà, era rimorso, era ubbidienza rassegnata a una fatalità ineluttabile. Sì, ella gli aveva sciupata la vita, ma aveva anche irrimediabilmente sciupata la vita propria; sì, oggi ella l'aveva offeso coi suoi sotterfugi, col suo tentativo clandestino di riaccostarsi alla figlia, ma l'affetto che la moveva era il più nobile, il più santo degli affetti umani. Ed ora, dinanzi alla feroce ripulsa, che le restava? Con che cuore poteva egli abbandonarla?

Il capo chino sul petto, le braccia allentate sulle ginocchia, ella singhiozzava in silenzio. Egli le pose una mano sotto il mento, la costrinse a guardarlo in faccia.

— Nelly!

Ella taceva, aspettando.

— Anch' io — egli soggiunse — se mi volto indietro, vedo una fila di tombe che si sono aperte in questi cinqu'anni. Anch'io sono solo.

— Oh — ella rispose scotendo la testa. — Tu sei un uomo. Per te, se spezzi questo nodo, la libertà non è un nome vano.

Era vero; egli era un uomo, era un forte; era vero, tolta di mezzo la Nelly, egli tornava padrone assoluto di sè. Ma poi?... Non gli sarebbe stata attossicata ogni gioja, non avrebbe sempre udito la muta rampogna che persegue il naufrago, il quale, salvandosi, lasciò perire il compagno?

— Nelly! — egli ripetè. — Vuoi che partiamo stasera per l'Umbria?

— Partire?... Insieme? — balbettò la Nelly quasi non credendo a sè stessa.

— Insieme, s'intende.

— Mi perdoni?

— Perdoniamoci a vicenda — egli disse. — Perdoniamoci le parole aspre, i pensieri cattivi....

Egli s'era curvato su lei fino a sfiorarle i capelli.

— Come sei buono, o Giuliano! — ella esclamò cingendogli il collo con le braccia e tirandolo a sè.

Rimasero uniti per qualche minuto in una lunga e placida stretta fraterna.

— Dunque consenti a partire? — chiese triste e grave Giuliano Savelli sciogliendosi dall' amplesso.

— Subito — rispose la Nelly a fior di labbra ma in modo chiaro e distinto.

Senza osar di confessarlo, portavano tutti e due il lutto del loro amore, e nondimeno erano tutti e due risoluti a riprendere insieme la loro via.... L'avevano iniziata come un trionfo, la continuavano come un'espiazione.... Fino a quando?

ENRICO CASTELNUOVO.

IL PRIMO AMORE DI NAPOLEONE.

All'alba di un mattino di settembre del 1794 una giovane donna saliva le pendici dell'Appennino ligure, appoggiandosi al braccio di un ufficiale. Alla rara bellezza, alla compita eleganza di lei faceva contrasto l'aspetto severo del compagno. Basso di statura, magro, olivastro di colorito, coi capelli arruffati, il giovane, sebbene toccasse appena i venticinque anni, vestiva già la divisa di generale.

Giunta alla cima di un alto poggio, la coppia si fermò e la dama scrutò l'orizzonte col cannocchiale, cercando invano di scorgere qualche nemico. Un' ombra di dispetto venne ad un tratto ad oscurarne il bel volto. Pronto a contentare il capriccio, ch'essa non aveva osato manifestare, il giovane generale ordinò una ricognizione e furono tosto assaliti gli avamposti nemici. Per qualche minuto non si udì più che il crepitio della moschetteria e la voce cupa del cannone svegliò gli echi del selvaggio Appennino.

" Fummo vincitori, è vero „, scrisse molti anni più tardi il protagonista di questa drammatica scena, " ma era evidente che non vi poteva essere un risultato serio: era un assalto da burla e pure alcuni uomini rimasero sul terreno. Perciò ogni qualvolta mi si ripresentò il ricordo di quel giorno, non potei far a meno di sentirne un po' di rimorso. „

Il generale, che per contentare un capriccio muliebre, aveva fatto ammazzare inutilmente alcuni uomini, si chiamava il generale Bonaparte, comandante l'artiglieria dell'esercito d'Italia; la dama era madame Turreau des Livières, moglie di uno dei rappresentanti della Convenzione in missione presso l'esercito stesso.

Negò la dama l'autenticità dell'aneddoto, ammettendo solo che Bonaparte l'aveva fatta avvertire a tempo debito dell'ora e del luogo dell'attacco. Ma contro alla sua testimonianza, sta quella più precisa di Napoleone stesso, che, a Sant'Elena, tornando col pensiero agli anni primi della sua luminosa carriera, fissò nel suo *Memoriale* il ricordo della donna " extrêmement jolie et fort aimable „, che l'aveva avvinto nei suoi lacci e coperto colla sua protezione al suo primo giungere all'esercito d'Italia.

L'editore del Memoriale di Sant'Elena tacque il nome della bella moglie del rappresentante in missione; alcuni biografi si limitarono a darne solo le iniziali; F. Masson nel suo *Napoléon et les femmes* fu il primo a svelarlo intiero, ma non disse gran cosa intorno a questa donna, che fu forse il primo vero amore di Napoleone, che è almeno tra le sue relazioni amorose, l'unica, della quale dia qualche accenno nel famoso Memoriale.

Quasi ad aprire una parentesi tra il primo volume, già noto ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE, ed il secondo di prossima pubblicazione, della sua opera magistrale su *Bonaparte en Italie (1796)*, Félix Bouvier s' è dilettato a ricercare chi fosse la bella madame Turreau des Livières, quali vicende le toccassero dopo il breve periodo di splendore vissuto quasi in una piccola corte a fianco del rappresentante in missione, in quali circostanze angosciose rivedesse dopo parecchi anni l'antico amante.

L'argomento è curioso assai, trattato dal Bouvier con quelle stesse doti di ricercatore coscienzioso e di narratore elegante, che si riscontrano nella sua opera maggiore e per di più si riferisce indirettamente all'Italia. Prendiamo dunque per guida il Bouvier e rifacciamo un po' di biografia della bella donna che meritò d'esser amata da Napoleone.

*

Luisa Gauthier era figlia di un chirurgo maggiore dei cavalleggeri della casa del Re e nacque a Versailles nel 1770. Della sua infanzia, della sua prima giovinezza si sa ben poco. Visse pacificamente a Versailles a due passi dalla splendida Corte, di cui i suoi natali borghesi le chiudevano l'accesso, e vide certo svolgersi dinanzi agli occhi qualcuna delle tragiche scene della Rivoluzione.

Il 9 Termidoro, il giorno stesso della caduta di Robespierre e della fine del Terrore, Luisa Gauthier sposava il deputato alla Convenzione, Turreau des Livières, ex-nobile, ex-ufficiale, ed appunto per questo diventato focosissimo giacobino, segnalatosi specialmente per le sue missioni in Vandea. Punto scosso dalla caduta del dittatore, costui seppe tenersi a galla anche coi termidoriani, ed ottenne, quasi regalo di nozze, una missione in Italia.

A mezzo settembre circa Turreau era al suo posto presso l'esercito delle Alpi e d'Italia, e madame Turreau, valendosi dell'ascendente acquistato sul marito, che era, a detta di Napoleone, " assez insignifiant „, prese a farla da rappresentante essa stessa. " Elle dirigeat parfois „, dice il Memoriale di Sant'Elena, " la mission de son mari. „

Sebbene la luna di miele fosse tramontata da poco, la bella madame Turreau dimenticò, pare, presto i suoi doveri di sposa. Fu appunto pochi giorni dopo l'arrivo dei due coniugi all'esercito che ebbe luogo lo strano episodio d'amore, ricordato da Bonaparte nel *Memoriale di Sant'Elena.* Dove e quando precisamente si svolgesse non è ben certo. Non si può indicare che una data approssimativa, tra l'11 e il 21 settembre; quanto alla località, fu non " nei pressi del colle di Tenda „, come dice erroneamente il Memoriale, ma piuttosto poco lontano da Cairo.

Quanto poi alle circostanze, quale delle due versioni è più prossima al vero? Fu proprio Bonaparte colpevole d'aver ordinato senza necessità un attacco per compiacere la donna, o, come disse questa, l' attacco avrebbe avuto luogo ad ogni modo ed essa non ebbe altra colpa che di aver desiderato di assistervi? Il Bouvier ritiene più probabile la seconda versione. Un difetto di memoria e forse quel sentimento di disprezzo per la vita umana che dominò il Bonaparte degli anni più maturi lo indussero ad alterare inconsciamente la verità.

Comunque siasi, il fatto è storico, poichè in questo, almeno, le due testimonianze, dell'attore e della spettatrice, concordano.

Non rimane nessun ritratto della bella madame Turreau, ma possiamo immaginarla, dice il Bouvier, come le graziose e frivole parigine, vivace, petulante, ridanciona, più libertina forse che leggera o civetta, ma buona, dolce, sorridente, e di fisico bruna, cogli occhi neri e scintillanti, tale insomma da piacere di primo acchito al giovane generale. Il quale forse l'amò non solo per le sue doti fisiche, ma pei suoi modi, che ricordano quelli dell'antica Corte, ed anche un po' per interesse. Non è essa la moglie legittima di colui che può tutto all'esercito, del rappresentante in missione, dal quale dipendono e promozioni e ricompense? Certo madame Turreau doveva aver serbato un grande ascendente sul poco oculato consorte se al Bonaparte arridevano — cosa non improbabile — tali speranze.

Fatto sta che gli amori del generale colla bella rappresentante durarono quasi fino alla fine del 1794. Quattro mesi! Per i tempi era anche troppo.

■

Non cessarono con questo le relazioni tra Bonaparte ed i Turreau. Nominato generale in capo dell'esercito dell'interno, Bonaparte procurò a Turreau, che nel frattempo aveva perduto il seggio, il posto di agente militare del Direttorio presso il dipartimento della Senna. Quando Bonaparte ebbe il comando in capo dell'esercito d'Italia, Turreau ebbe la carica, piuttosto lucrosa, di ispettore generale dei foraggi dell'esercito. Ma il povero Turreau ne potè godere assai poco. Il 7 aprile 1797 moriva a Cuneo, forse per suicidio, poichè finalmente s'era accorto della mala condotta della moglie, passata dopo l'abbandono di Bonaparte, a parecchi altri amanti.

La giovane vedova si ritirò allora a Versailles e seguì da lungi le varie fasi della fortuna straordinaria del suo antico adoratore, senza riuscire mai, per quanto vi s' ingegnasse, ad ottenere il suo onnipossente aiuto. Lettere, petizioni, sollecitazioni d'ogni maniera a nulla valsero.

Finalmente, quando madame Turreau, scoraggiata, aveva rinunziato alla difficile impresa, le si presentò una occasione insperata di avere un' udienza dall' imperatore. Napoleone stesso, così narra il *Memoriale,* traversando un giorno Versailles, si ricordò di madame Turreau, che tante volte gli aveva parlato della sua città natale. Ne chiese a Berthier, il suo fido maggior generale, che anche lui per combinazione era versagliese. Berthier si mise tosto in moto per soddisfare il desiderio dell'Imperatore e due giorni dopo introduceva egli stesso madame Turreau alle Tuileries. Ma ahimè! quanto era mutata la bella rappresentante. Napoleone, scrive il *Memoriale,* stentò a raffigurarla.

Appena fu entrata nel gabinetto imperiale: " Come mai „, le disse l' Imperatore, " non vi siete servita delle vostre antiche conoscenze dell'esercito d'Italia per giungere fino a me? Parecchi son diventati altolocati e si trovano in contatto continuo con me. „ — " Ahimè! sire, „ rispose arrossendo madame Turreau " non m'hanno più conosciuta dopochè son diventati grandi ed io tanto infelice. „ L' Imperatore, mosso a pietà, dice sempre il *Memoriale,* si compiacque di accordare a madame Turreau quanto essa gli chiese: " il réalisa même, et au delà, tous les rêves de cette malhereuse „.

Ci troviamo qui, prova il Bouvier, dinanzi ad una evidente esagerazione. Napoleone vuol far le parti dell' uomo generoso, che giunto al fastigio della gloria, non dimentica l'antica fiamma. Forse madame Turreau ebbe, dopo il colloquio, una qualche pensione, cui aveva diritto, ma certo non era tanto miserabile da dover mendicare un sussidio.

Essa infatti era proprietaria della casa della rue des Bourdonnais, ove s'era stabilita al suo giungere a Versailles, e quando morì lasciò alla figlia un discreto reddito annuo. Morì il 4 giugno 1814 sei giorni dopo l' imperatrice Giuseppina. Così in quell' anno nefasto in cui gli fu strappata la corona imperiale, Napoleone vide morire, quasi ad un tempo, le due donne che aveva amate durante i belli anni delle sue campagne d'Italia: Luisa Turreau, la bella rappresentante, che l'aveva protetto, allorchè i ricordi del recente giacobinismo potevano nuocergli in alto; Giuseppina Beauharnais, la languida creola, che, inconscia della futura corona e del doloroso ripudio, gli aveva portato in dote il comando supremo dell'esercito d'Italia.

GIUSEPPE ROBERTI.

UN LIBRO D'ARTE.

Dopo il Winkelmann, il Lessing ed il Ruskin, – il penultimo dei quali, nel suo *Laocoonte,* amò dedurre, dalla nobile ed armoniosa serenità delle arti greche e dai fenomeni della natura, le leggi eterne ed immutabili dell'estetica — io non conosco altri che meglio di Angelo Conti abbia saputo, in questo ultimo periodo storico, fissare e coordinare, con l'arte di uno stile semplice e limpido, le linee ed i ritmi che regolano e misurano la bellezza e la morale della vita.

Dopo avere esaltato in un libro " l'alto enigma umano che porta il nome di Giorgione „, dopo avere determinato in una sua *Introduzione a uno studio sul Petrarca* i caratteri essenziali della lirica, egli enuncia ora in questa *Beata Riva* [1] i principali dogmi della sua dottrina estetica, ritemprandoli ed armonizzandoli entro la luce tranquilla ed ideale de' suoi canoni etici. Per lui — come per il Ruskin e per altri — morale vale bellezza ed i suoi criterî d'arte si confondono con quelli della pura morale, in quella guisa che per il divino Pitagora le musiche degli astri si equilibravano e si unificavano coi raggi, che da loro stessi venivano promanati, e con le ombre azzurrine dei cieli. Come il *Laocoonte,* questo nuovissimo *trattato dell'oblio* sarà per sembrare, a bella prima, agli spiriti poco assuefatti ai fascini dell'arte ed alle speculazioni ansiose della vita, il lavoro poco metodico di un pensatore, che abbia sviluppatissimo l' intimo senso della poesia: quale e quanta armonia suscita in vece e dispone e delimita questa magnifica corrente d' idee, questa sintesi profondissima delle leggi naturali!

Una grande verità si esprime e scintilla da queste pagine e sembra tutte collegarle secondo una intensa ed eterna legge d'armonia: l'ufficio della critica è determinato dalla emozione estetica e dalla meraviglia; ogni formula precedente ed ogni canone sacramentale si offuscano per la nuova vivissima luce che in tal modo viene a proiettarsi su questa importantissima tra le funzioni dell'arte.

Non le ricerche biografiche del Sainte-Beuve, non le classificazioni geografiche e sociologiche del Taine si addicono alla critica moderna, la quale — secondo il Conti — non deve essere altro che la poetica rivelatrice dell'opera d'arte.

**

[1] ANGELO CONTI, *La beata riva,* preceduta da un ragionamento di GABRIELE D'ANNUNZIO (Milano, F.lli Treves, 1900.

Il critico dev' essere, per lui, la coscienza dell'artista; e non soltanto un commentatore intelligente, ma, in certo qual modo, un collaboratore; a lui si conviene d'illuminare "il simbolo consolatore, l'imagine d'una idea di verità e di bellezza „ che l'artista ha amato di comporre con "una speranza di liberazione „ e per "un istante di pace „. È per ciò che l' ufficio della critica è esaltato alla suprema dignità; è per ciò ch' essa diviene opera creatrice di poesia.

E l'essenza poetica dell'opera d'arte tutta si rivela per questo procedimento inconsueto, sì che tutti gli aspetti della bellezza si irradiano di nuova luce e si scoprono riscintillando. Una sola ipotesi c' è duopo di ammettere, una sublime ipotesi, la quale, intuita da Parmenide elèo e da Platone, è la massima conquista intellettuale dell'età moderna ed il fondamento unico dell'idea di bontà e di giustizia. Emanuele Kant la rivelò; Arturo Schopenhauer la fissò rigidamente e la glorificò con la sua opera immortale.

Angelo Conti la ammette incondizionatamente e la pone a base d'ogni suo ragionamento e d' ogni suo criterio estetico e filosofico. L'ipotesi *dell'idealità dello spazio e del tempo* distoglie gli spiriti dei filosofi e dei poeti dall' "immenso teatro dell' Apparenza, „ — come scrisse il Carlyle, che così profondamente interpretò la teoria kantiana — "dalla trama universale ove tutte le illusioni secondarie, nel miraggio dell' esistenza, sono tessute e dipinte. „ "Le ombre del tempo — aggiunge l'autore insigne del *Sartor Resartus* — sono peritose, ma l'Essenza reale di tutto ciò che fu, di tutto ciò che è, di tutto ciò che sarà, è in questo momento stesso e per sempre. „ Tutte le cose, secondo Platone, sono soggette ad un'esistenza relativa: "esse *diventano* sempre e non *sono* mai „.

Le uniche cose che *sieno sempre senza mai diventare* sono le Idee eterne e le Verità supreme. Per questo, tutto ciò che cade sotto i nostri occhi ed i nostri sensi non è se non un fenomeno, del quale sia il tempo che lo spazio sono le accidentalità. E per ciò che il Conti sin da principio ama proclamare "come si proclamerebbe una verità assiomatica di Euclide, la necessità assoluta di partire dalla idealità del tempo e dello spazio per iniziare ogni seria e feconda ricerca filosofica, come per fondare una speranza che non sia una falsa promessa, nel campo morale „. In questo modo Parmenide d'Elèa, più di venti secoli or sono, asseriva: "il pensiero e l'essere sono una stessa cosa; poichè fuori dell'essere tu non troverai il pensiero. Il suo nome è il *Tutto*, cioè a dire tutto quello che gli uomini credono essere veramente, e tutto quello ch'essi fanno essere e non essere, mutar di luogo e di colore, nascere e morire. „ È da questa ipotesi adunque che il Conti parte nel fissare una legge, nello scrutare un fenomeno naturale e nell'ammirare un' opera d'arte: è per ciò che nessun altro prima di lui osò determinare e dichiarare alcuni criterî profondi d'estetica e di morale. Chi ad esempio espresse più limpidamente di lui la genesi graduale dell'opera d'arte?... Chi prima di lui osò scrutare per entro all' intuizione trascendentale platonica?

Non i seguaci di Cesare Lombroso nè i partigiani di quella vuota e scipita teoria psichiatrica che fa derivare *l'intuizione geniale* da una meccanica funzione viscerale o epigastrica....

L'arte — secondo lui — è la voce, per mezzo della quale la natura pronunzia le sue parole; e l'artista è simile ad un fanciullo, in cui tutte le cose suscitano emozione e meraviglia. "La sua anima si rinnova ogni giorno, la sua gioia dinanzi alla perpetua gioventù delle cose non ha confine „. È necessario quindi, per creare l'opera d'arte, che le cose sieno per apparirci come un giorno risplendettero della loro particolar luce ai nostri occhi infantili; è necessario che noi ritroviamo nel nostro cuore profondo la stessa ammirazione d'allora, e che nelle nostre pupille riusciamo a concentrare e a far brillare lo stesso stupore d' una volta. Non invano Socrate amò chiamare i poeti ἐνθουσιάζοντες: l'entusiasmo è la sacra virtù fecondatrice dell'opera d' arte. L'effetto immediato di tale ammirazione e di tale entusiasmo è l'oblìo di sè medesimi ed "una liberazione momentanea dai dolori e dalle ansietà dell'esistenza „. È per ciò che questo *trattato dell' oblìo* è intitolato la *Beata Riva*, volendo egli il Conti per tal modo significare lo stato d'inconsapevolezza, concesso dalla contemplazione estetica: chè l'Arte, per lui, è l'onda del Lete ed il riposo degli spiriti dolenti.

È per ciò ch'egli di tanto in tanto, in questo libro, riesce ad obliare sè medesimo e persino il filo serrato e rigido del suo ragionamento, per darsi tutto alla pura gioia di una emozione d'arte e di vita.

Ricordo ad esempio, come uno dei più deliziosi intermezzi, onde sia mai stata interrotta l' opera severa di un filosofo, il piccolo aneddoto familiare, per il quale egli riesce a trarre nuovo lume di sorriso e di oblìo nella logica intensa ed austera del suo lavoro.

"Ero a questo punto del mio libro, quando è entrata correndo e ridendo nella mia stanza una mia piccola figlia di tre anni. Ho lasciato la penna e l'ho guardata negli occhi. La bambina, colpita dalla mia attenzione, s' è fermata dinanzi a me con un'espressione di stupore. L'ho contemplata a lungo, e mi pareva che il suo sguardo limpido e puro scendesse sulla mia vita come una pioggia purificatrice che mi togliesse la memoria del male e mi rendesse le lontane apparizioni della giovinezza e mi donasse l'illusione della pace. I suoi grandi occhi, sui quali non è passata ancora l' ombra dell'ira, sembravano riflettere tutta l'innocenza della natura. „



La Cappella de' Pazzi a Firenze. — Interno (fotografia Brogi, di Firenze).

Per tal modo, Emanuele Kant — prima di porre la parola *fine* sul suo trattato della *Ragion pura* — si affacciò alla finestra a riguardare la notte: le stelle scintillavano di una lor luce più vivida nel silenzio notturno; nella campagna deserta una vasta pace si diffondeva, armonizzandosi misteriosamente con le tenui semplici voci delle cose, con le frondo fiorite degli alberi, con le linee appena visibili delle colline e con i tremuli e malinconici lamenti dei grilli; sì che il grande filosofo — subito dopo l'ultimo aforisma, puramente dogmatico — dovette scrivere un inno pieno di commozione alla verità ed all' armonia perfetta di quell'ora notturna.

In ogni pagina quasi — nel libro del Conti — appare questo sincero sentimento infantile, questo vivo desiderio dell'adolescenza serena. *Sicut parvulus*: potrebbe essere il suo motto, tanto egli, nella sua vita e nella sua arte, aspira a quella innocenza e a quel sorriso di pensieri e di sensazioni infantili.

E come nei bambini sempre è acuta la curiosità e sono aperti avidamente i sensi ad intuire ed a scoprire gli spettacoli ed i misteri della natura, così in lui, ogni momento, appare l'aspirazione alla meraviglia e la preoccupazione intensa del mistero. Come le piccole anime adolescenti sono nitidi specchi dei fenomeni che le circondano, e pur riescono talvolta ad intuire — assai meglio degli adulti — ciò che sia per accadere, sì che in realtà le sembrano dotate d'in-

time virtù profetiche; lo stile del Conti si fa di tanto in tanto rivelatore e veggente. Leggete, per esempio, le meravigliose pagine, nelle quali egli ci dichiara e rivela con modi e periodi squisitamente poetici i miracoli effigiati da Giotto sulle mura della Cappella degli Scrovegni o della Cattedrale di Assisi; leggete la rivelazione ingegnosa e profonda del *prodigio*, che il Tintoretto ritrasse con la magia del suo colore in San Rocco di Venezia, o quella semplice e luminosa della pace claustrale, ch'è nel Camposanto di Pisa. Chi mai degli storici dell'arte o dei moderni esteti d'Italia ritrasse, con maggior chiarezza di stile e con più profonda intuizione, in periodi armoniosi e semplici, la verità immortale di quei capilavori? chi, fra tanti che oggi si arrabattano a perseguire, con la semplice erudizione, il segreto senso ch'è in ogni opera del genio, potè mai suscitare in noi più intensa la commozione e più soave la simpatia? Chi piange più e grida e si esalta nell'entusiasmo repentino, dinanzi alla rivelazione del capolavoro? — La civiltà e la decenza ci vietano omai di piangere e di gridare — asserirebbe il Lessing. Ma quanti puri e nobili spiriti di poeti e di uomini provati dal dolore non vorranno consentire alle rivelazioni entusiastiche del Conti! quanti cuori semplici non ricorderanno con gioia un sentimento uguale non ben definito, che li aveva scossi un giorno alla luce impetuosa, promanante dal quadro o dalla statua, immortali!

Ben a ragione quindi, il Conti inizia in questo suo libro un'opera di distruzione, vicino all'edifizio ideale e glorioso, eretto con tanta purezza di fede e di amore; ben a ragione egli si scaglia contro tutti gli *idola antri* (che sono — secondo Bacone — i pregiudizi dell'individualità), gli *idola theatri* e gli *idola fori*, i quali sono rappresentati da tutti i pregiudizi filosofici, storici, estetici ed archeologici, che hanno ancora così salde radici nella nostra età; e non a torto egli combatte nel Cavalcaselle certa critica dell'arte, la quale risguarda le opere eterne del genio nel loro puro valore archeologico; ed a ragione pure egli asserisce — contrariamente al Carducci — dover essere la storia un'*invenzione*, sì che lo scrittore di storia — in quella guisa che già Erodoto e Tucidide, Tito Livio, il Machiavelli e il Caryle — sia per fare opera di poesia. Così la critica — come abbiamo accennato più sopra — consiste, per lui, "nel conoscere e nel determinare con imagini l'elemento essenziale dell'opera stessa, consiste nel far conoscere, mediante una invenzione, l'invenzione dell'artista."

Egli enuncia pure due verità — ancora quasi inesplorate — allora che definisce l'essenza del disegno e del ritmo, verità sulle quali io vorrei richiamare l'attenzione di quanti si occupano, con fervido intelletto d'amore, dell'arte e delle cose dello spirito.

"Il disegno in pittura è una linea che non può essere segnata, ma che vive per così dire nella trama del lavoro pittorico, e ne rivela il ritmo misterioso; ed ora appare con un bagliore ed ora riappare con l'illusione d'un suono, arrestandosi finalmente e indicando la mèta del suo cammino nel punto centrale della visione, dove il grado supremo dell'emozione estetica è concentrato ed espresso." Quante mai superbe teorie vengono per tal guisa sfatate! Chi aveva sinora penetrato così profondamente nell'essenza dell'opera pittorica? Non, certo, coloro i quali trovarono deficienti il disegno nei Veneziani ed il colore nei Toscani del buon secolo!...

Così quanta mai penetrazione non rivela egli il Conti allora che scrive: "L'essenza della musica non è nei suoni, ma nel silenzio che segue i suoni e nel silenzio che precede i suoni che verranno. Il ritmo appare e vive in questi intervalli di silenzio."

Una volta sola e' mi sembra che il Conti non sia imparzialmente giusto ne' suoi criteri: allora ch'egli, con una evidente punta di disprezzo nei periodi, parla — o meglio sparla — del grandissimo *poeta* Federico Nietzsche, ed ama derivare la filosofia di lui, — ch'è tanto misconosciuto pur oggi dalla folla dei leggitori, i quali nei suoi volumi, più che la pura emozione poetica, ricercano il sillogismo sociale o il paradosso dottrinale — dai vapidi sciolmi di Callicle e di Gorgia, sofisti. O non ricorda egli Angelo Conti che l'infelice poeta germanico ebbe a scrivere nel suo meraviglioso poema dell'*Umano, troppo umano:* "È necessario che noi si apprenda ad amare, si apprenda ad essere buoni, — e ciò sino dalla giovinezza; se l'educazione e il destino non ci offrano l'occasione di esercitare questi sentimenti di bontà, l'anima nostra s'isterilisce e diviene incapace di comprendere tutte queste dolci tenerezze degli uomini che amano"?

La quale alata sentenza non corrisponde pienamente alla critica onesta e saggia del filosofo italiano, che ha tanta infantile serenità nei giudizi e tante squisite visioni di poesia nell'esposizione mai arida della sua dottrina? e non smaga anche la diffidenza del Conti per qualsiasi schietta affermazione della *individualità* pura, anche se esaltata dal terribile egoarca Federico Nietzsche?...

A. Cippico.



La Cappella de' Pazzi a Firenze. — Esterno (fotografia Brogi, di Firenze).

RIAPERTURA
della Cappella dei Pazzi
A FIRENZE.

Nella mattina di domenica, 2 dicembre, fu riaperta solennemente al culto la Cappella de' Pazzi del Capitolo in Santa Croce, ora interamente restaurata e restituita all'antico splendore. La cappella è opera di Filippo Brunellesco (1420) d'una purezza architettonica da rimanere incantati; degna di chi inaugurò l'architettura de' primordii del Rinascimento. La cappella è in forma di croce greca, correttissima anche nei particolari e originale nella loro combinazione. Solo il disegno può darne l'idea. La cappella contiene fra le altre cose, sotto la cupola, i quattro Evangelisti e sulle pareti i dodici Apostoli in terracotta di Luca Della Robbia, vere meraviglie. Il fregio dei cherubini sopra le sei colonne granitiche dell'atrio fu attribuito a Donatello, a Luca Della Robbia e a Desiderio di Settignano. Chi sarà il vero autore?...

Fra le tante cappelle di Santa Croce (cappella dei Medici, Rinuccini, Soderini, ecc.), questa de' Pazzi eccelle; ed era deplorato che fosse lasciata così negletta e deturpata da mani profanatrici del bello purissimo onde la vestì il Brunellesco.

Nell'atto dell'inaugurazione, fu celebrata la messa, alla quale assistette il sindaco senatore marchese Pietro Torrigiani, il prefetto, altre autorità cittadine e numerosi invitati, oltre le rappresentanze dell'Accademia e dell'Istituto di Belle Arti. Poi fu inaugurata una lapide in marmo alla tomba di Lorenzo Ghiberti; alla quale furono deposte corone di lauro e di quercia. La lapide è bellissimo lavoro, eseguito dall'ufficio regionale del regio opificio delle pietre dure. Dopo l'inaugurazione, il pubblico fu ammesso a visitare la cappella dei Pazzi.

Cogliamo l'occasione per registrare l'esumazione delle spoglie di Filippo Strozzi, nella cappella detta dello Strozzi ora in demolizione; cappella che si denomina appunto così dal nome dello Strozzi. Dal carro dei pompieri, fu insieme con un'altra cassa contenente ossa umane, raccolte durante la demolizione, trasportata all'asilo mortuario. *Sic transit gloria mundi.*

Il colonnello Antonio Susini-Millelire.

UN VETERANO DI GARIBALDI.

Il colonnello Antonio Susini-Millelire, la cui vita sacrata alla libertà si svolse fra avventure e pericoli di guerre, spirò più che ottuagenario nella mattina del 21 novembre a Genova. Era uno degli ultimi, e ormai pochissimi, superstiti di quella legione italiana che, combattendo con Garibaldi per la libertà delle Repubbliche Sud-Americane, rendeva onorato il nome italiano, gettando sul Plata quei germi di riconoscenza e d'amicizia, che valsero a costituirvi una seconda patria nostra. Era nato all'Isola della Maddalena nel 1819 da una famiglia còrsa di soldati e di marinari. Giovanissimo, salpò l'Atlantico ed andò nell'America meridionale dove con Garibaldi divise per sette anni (dal 1840 al 1847) i pericoli dell'assedio di Montevideo, col grado di tenente d'artiglieria prima, poi quello di comandante d'una squadriglia navale. Ma ecco fremere i primi moti del risorgimento italiano: Garibaldi accorre in Italia, e lascia il Susini-Millelire qual suo successore nel comando della legione italiana. Egli lo tiene con fermezza, con onore. Chiamato in momenti tristissimi dal governo della Repubblica Argentina, assume, nel 1856, il comando militare di Baja Blanca e della Legione Agricola Militare, in rivolta, convertendola, in poco tempo, modello di ordine e disciplina; indi, quale Capo di Stato Maggiore dell'esercito, compie tutta la campagna vittoriosa contro gli indiani.

Si dichiara la guerra contro la Confederazione; e il Susini-Millelire è nominato Governatore Militare di Martin Garcia al comando della Brigata di Marina e, nello stesso tempo, quale ammiraglio in capo della squadra, tiene alto il vessillo nazionale argentino; onde vien chiamato "l'eroe della battaglia di Cepeda."

Scoppia poscia la guerra del Paraguay, la più lunga e la più micidiale di quante si siano combattute nel Sud-America; e Antonio Susini, al comando della IV e poi della I divisione dell'esercito argentino, spiega accortezza e valore in numerosi conflitti, specialmente a Tuyuty, dove arriva in tempo a prendere parte decisiva al combattimento, e alla battaglia di Curupayty, dove, impavido da mattina a sera, sfida la morte che già aveva decimato gran parte dei suoi ufficiali.

Si ritira quindi dal servizio attivo e torna in Italia, dove, in qualità di addetto militare della Legazione Argentina a Roma, contribuì non poco a rendere maggiormente cordiali i rapporti italo-argentini, acquistandosi la benevolenza del rimpianto Re Umberto.

Oltre che dei cordoni d'oro della Repubblica Argentina, era fregiato di otto medaglie di guerra e di due medaglie d'oro al valore. Come cittadino, prese parte nella capitale argentina a tutte quelle opere di beneficenza e di previdenza dove era particolarmente impegnato il nome italiano. Un fiero carattere, insomma, d'italiano battagliero, tutto d'un pezzo.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.IA**, di Milano.

LA SETTIMANA.

viaggio di Kruger in Europa non avuto i risultati che l'ex presidente Transvaal aveva sperato. Anche in da è stato accolto con molto entusia-: le due Camere hanno votato un inzo di simpatia per lui e per la causa ui patrocinata — indirizzo del quale overno dell'Aja si è affrettato a dere ogni responsabilità — le due Rehanno ricevuto Kruger a palazzo: ma esidente del consiglio ed il ministro esteri, in una conferenza avuta con ger e Leyds, il 10, dichiararono che nda deve mantenere una attitudine va e l'iniziativa dell'arbitrato al quale er vorrebbe ricorrere deve partire grandi potenze. Già è noto che il assé dichiarò a Kruger, in nome del rno francese, che la Francia non si bbe fatta promotrice dell'arbitrato. Al nstag, nella seduta del 10, il de Bulow, ando perchè l'Imperatore non ha rio Kruger, disse che il Delcassé aveva sto nel modo più ragionevole e non rebbe potuto dire a Kruger a Berlino on quanto gli era stato detto a Pa- Andando a Berlino, il Kruger vi bbe avuto ovazioni inutili come quelle rigi, e la Germania non vi avrebbe gnato nulla, volendo vivere in pace amicizia con l'Inghilterra. L'ideao, egli sentenziò, è un bel patrimonio Germania, ma deve essere escluso politica estera

questione del Transvaal è stata pura mente discussa nel Parlamento in. Nella Camera dei Lordi, il 7, Say rispose a Kimberley dichiarando sibile ogni concessione ai Boeri, i non vogliono altra concessione che pendenza. Soltanto quando gli animi no pacificati si potrà pensare a dare arga autonomia. Ai Comuni, Bunner- avendo fatto osservazioni analoghe lle di Kimberley, ebbe da Balfour isposta analoga a quella data da Say. Ma la discussione, ristretta alla ra dei Lordi nei confini politici delmento, si cambiò alla Camera dei i in attacchi personali contro Chamn, quantunque egli avesse dichiarato erare che l'amministrazione civile presto sostituire, nelle due repub- Sud-africane, il regime militare al sono ora sottoposte, perdurandovi nto di guerra. L'opposizione, per del deputato Lloyd, giunse a legnella seduta del 10, la lista dei ti-l'imprese aventi interesse con lo Stato, posseduti da Chamberlain e dai suoi parenti: ma ciò non ostante, un emendamento proposto per stabilire che ministri e deputati non possano avere alcun interesse pecuniario in nessuna impresa con lo Stato fu respinto con 269 voti contro 127. La sessione straordinaria, aperta soltanto per chiedere un credito straordinario di altri 13 milioni di sterline per il Sud-Africa e 3 milioni per la Cina sarà chiusa il 15.

Lord Roberts è giunto il 9 a Capetown per imbarcarsi per l'Inghilterra lasciando il comando a Kitchener. L'inseguimento di Dewet continua: il generale Boero si ritira verso Rouxville e le sue truppe sono spossate. I giornali inglesi dell'11 parlano vagamente di una grande battaglia che sarebbe avvenuta fra Dewet e le truppe inglesi che lo inseguono, comandate da Knox. Mancano finora i particolari.

Due fatti politici importanti avvenuti in questi giorni possono considerarsi quale conseguenza diretta della guerra Sud-africana; cioè la rottura delle relazioni diplomatiche fra l'Olanda ed il Portogallo, e la proclamazione dell'alleanza anglo-portoghese.

Il Portogallo accusò il Pott, console d'Olanda a Lourenço Marquez, d'introdurre armi nel Transvaal e gli ritirò l'*exequatur*. L'Olanda chiese di protrarre il provvedimento fin quando non si fossero avute più precise informazioni: il Portogallo rifiutò la proroga. Il console Pott è ora in viaggio per l'Europa. il ministro d'Olanda a Lisbona ha lasciato il suo posto; e quello portoghese all'Aja è andato in congedo.

Trovandosi a Lisbona la squadra inglese così detta del canale — *The Channel squadron* — fu offerto, il 6, all'ammiraglio Rawnson un banchetto. a Corte Il re Carlo, bevendo alla salute della Regina d'Inghilterra, confermò in modo solenne l'alleanza anglo-portoghese. La regina Vittoria telegrafò al re Carlo ringraziando e constatando l'accordo cordiale fra i due governi e le due nazioni. La squadra inglese partì da Lisbona il 10, dopo un altro banchetto, con altri brindisi inneggianti all'amicizia fra Portogallo ed Inghilterra.

—

Il 9 corrente i ministri esteri a Pechino, meno quello inglese, avevano già ricevuto dai loro governi l'approvazione della nota collettiva da presentarsi ai rappresentanti cinesi per intavolare i negoziati di pace. I ministri dovevano riunirsi nuovamente l'11. Se nel frattempo, come si riteneva certo, anche il ministro inglese è stato autorizzato a firmare la nota, i negoziati sarebbero incominciati immediatamente. Varie sono le previsioni intorno al risultato. Le truppe degli Stati Uniti, meno un distaccamento rimasto a guardia della legazione a Pechino, sono partite il 7 per le Filippine: ma l'ordine per il richiamo delle truppe russe è stato revocato. Si ha notizia di nuovi massacri di missionari e cristiani indigeni avvenuti a Kuei Kuaching da parte dei *boxers* e di truppe regolari cinesi. Il rigore della stagione però sospenderà necessariamente le operazioni militari. Oltre la colonna italo-tedesca rientrata a Pechino il 4, dopo la spedizione di Kalgan, anche le colonne tedesche partite da Tien-tsin giorni sono vi sono ritornate dopo avere occupato Eshiang il 4, senza trovare alcuna resistenza. Per la prima volta dopo la ribellione dei *boxers*, il giorno 11 è arrivato a Pechino un treno ferroviario da Tien-tsin; ma se l'importante comunicazione è ristabilita, i ghiacci hanno chiuso la rada di Ta-ku- rimanendovi inutilizzate circa cinquanta navi. Si parla sempre del probabile ritorno della corte imperiale a Pechino: ma da Shanghai giunge invece la notizia che da Singang-Fu la Corte si trasferirà a Wuchang-Fu.

—

La mozione svolta dal Bovio alla Camera, nella seduta dell'11, per il ritiro delle truppe italiane dalla Cina, è stata respinta con 196 voti contro 37.

La Camera ha terminato la discussione del bilancio dei lavori pubblici, ed ha quasi terminato di discutere il bilancio dell'istruzione. Nella seduta del 6, dopo vivace discussione e contro il parere della Giunta delle elezioni, la Camera proclamò eletto il Dozzio a Corteolona, salvo il diritto di contestare la elezione per illegalità o corruzione. Il 10 fu approvata la benefica legge per lo smercio del chinino, e quella per la tutela dei risparmi degli emigrati che completa la legge sulla emigrazione. La commissione dei 15, eletta per esaminare le proposte di riforma tributaria, si è riunita il 12 prendendo in esame le proposte del Chimirri. La Giunta del bilancio ha respinto il progetto ministeriale per regolare la questione dei premi alla marina mercantile, proponendo di accordare invece la franchigia dei dazii di confine pel materiale da costruzione. Il governo insisterà perchè la Camera approvi il decreto reale, presentato per dargli forza di legge, col quale si stabiliva il limite di 10 milioni alla somma destinata ai premi. Discutendosi la relazione sul bilancio della marina, il De Martino ha proposto di chiedere alla Camera che si faccia una inchiesta sulla amministrazione di quel ministero, essendo impossibile un efficace controllo parlamentare sulla erogazione delle spese. La Giunta del Bilancio, prima di accettare la proposta, ha deliberato d'invitare il ministro della marina a rispondere ad alcuni quesiti. Il 12 Morin e Rubini sono a tale scopo intervenuti alla seduta della commissione del bilancio, la quale prenderà una deliberazione dopo averli uditi. Il Morin è deciso a dimettersi qualora la proposta d'inchiesta fosse approvata.

Il processo De Felice continua lentamente a causa delle lunghe contestazioni e degli incidenti sollevati continuamente. L'interrogatorio del Dalloglio, già prefetto a Catania, ed i confronti fra lui ed altri testimoni, hanno continuato tre giorni, e l'esame dei testimoni è continuato fino a tutta la seduta del 12. La causa promossa dal direttore dell'*Opinione* contro Saracco per il noto affare della sospensione del sussidio mensile di 2000 lire, è stata rinviata al 12 di gennaio.

Il giorno 8 è stato firmato il contratto d'acquisto del palazzo Piombino e villini annessi, per il prezzo di 2,650,000 lire. Il palazzo sarà pronto il 23 per la residenza della Regina madre. Il Saracco ha preparato un progetto di legge per l'acquisto della villa Borghese, con l'annesso museo, che il governo intende di intitolare ad Umberto I facendone dono alla città di Roma.

Il governo Serbo ha nominato Giorgio Simitch ministro a Roma: ed il governo degli Stati Uniti ha nominato ambasciatore presso il Re d'Italia, al posto di Draper, Giorgio Meyer già presidente dell'assemblea dello Stato del Massachussets. La salma del duca di Zoagli, vittima del disastro ferroviario di Dax, è stata trasportata da Parigi a Zoagli ed ivi sepolta il 10, essendo presenti i rappresentanti del Re, del governo e tutti i componenti la famiglia Canevaro ora in Italia.

—

Il progetto d'amnistia, presentato dal governo francese, è stato discusso dalla Camera nella seduta del 6. Drumont e Lasies l'hanno combattuto violentemente perchè esclude i condannati dall'Alta Corte; Sieyssc, perchè non dà modo a Dreyfus di provare la propria innocenza. Waldeck Rousseau combattè un contro progetto presentato da De Ribère Desgardes per accordare l'amnistia generale, salvo i reati d'alto tradimento. La Camera respinse il contro-progetto con 311 voti contro 232. Il 7 fu respinta una proposta d'inchiesta sugli atti di crudeltà denunziati da Vigné d'Octon, ed ammessi soltanto in parte dal ministro delle colonie, ed approvò i provvedimenti di rigore presi dal ministro della guerra contro ufficiali della guarnigione di Melun, che aveva commesso atti d'indisciplina. Lo stesso giorno, il Senato approvò con l'unanimità di 268 voti il progetto per l'aumento della flotta.

È pronto il messaggio con il quale la Regina Reggente di Spagna annunzierà alle Cortes il tanto dibattuto matrimonio della principessa delle Asturie. Il conte di Caserta è atteso a Madrid per la richiesta ufficiale della mano della principessa Per un riguardo all'Italia, il messaggio indica il conte di Caserta come un principe della famiglia Borbone, ma esclude qualsiasi qualifica relativa al regno delle Due Sicilie.

Lo Czar può dirsi oramai entrato in piena convalescenza, quantunque si pubblichino ancora i bollettini della sua salute. Il polso e la temperatura sono regolari; e l'appetito è tornato e le forze aumentano giornalmente.

Dopo varii tentativi infruttuosi, il ministero bulgaro si è finalmente ricostituito sotto la presidenza d'Ivantchoff e con il generale Petroff all'interno e Toutcheff agli esteri. Secondo parecchi giornali esteri le dimissioni sarebbero state imposte a Radoslawoff dal principe Ferdinando, venuto a cognizione di un losco affare riguardante i lavori d'ampliamento del porto di Varna. Tale notizia non va però punto d'accordo con l'offerta fatta a Radoslawoff di ricomporre egli il Gabinetto. È probabile lo scioglimento della Sobranje.

Il ministro tedesco a Tangeri, andato personalmente alla Corte del Sultano del Marocco, è riuscito a fare accogliere i reclami dei sudditi tedeschi.

—

Un grande incendio ha distrutto una parte dell'arsenale militare di Cherburgo; ed un altro incendio ha prodotto a Calais un danno stimato superiore ai quattro milioni. Uno scontro di treni è avvenuto in Spagna, la sera dell'8, fra Cordoba, e Belmez. Il piroscafo italiano Pallade di 4000 tonnellate che portava materiale di ferro dall'isola d'Elba e Glascow, ha fatto naufragio nelle acque spagnole. I passeggeri sono stati salvati da un piroscafo inglese; ma il capitano, di Rio Marina, non ha voluto abbandonare la nave e il carico.

13 dicembre.

Carlo Ranzini-Pallavicini, *Gerente*.